Dñe Anto. Packer.

5564 Carlis.

62.
53
53
168
1.
1.
1.
173.

53.
1.
2.
3.
60

IL MATTINO
IL MEZZO GIORNO
E
LA SERA
POEMETTI
NUOVAMENTE
ILLUSTRATI
CON NOTE ISTORICHE.

IN VENEZIA,
MDCCLXVII.

PER ANTONIO GRAZIOSI,
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ГРАДСКА АРХИВА ПОЖАРЕВАЦ

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Quì non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo picciolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar l' agghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccaggino-so tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avven-

turato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n'è indegno, questo picciolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentil Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo, e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri Libri troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell' oblio. Siccom' egli è per te nato, e consegrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzo giorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

PREFAZIONE.

NON v'ha certamente dubbio, che in queſto Secolo, il quale vien detto in generale l' illuminato, non naſcano tanti pregiudizj, per i quali ſconvolta la ſincera diſpoſizion delle coſe, ed uſcendo fuori da quei ſemplici confini, che la Natura provvida e ſagace maeſtra preſcriſſe, ſi vedono miſeramente gli uomini ſenza verun vantaggio cercar con ſollecita brama tutto ciò, ch' è fuor di propoſito, perſuaſi non eſſervi nel mondo niente d' intereſſante o di bello, ſe non

quanto di là dall' Alpi, e dagli Oltremarini paesi è a noi tramandato. In ogni genere d' arti, di scienze, e di costumi si deggion consultare le forestiere nazioni, quasichè la nostra povera Italia più dettar non potesse quelle magnanime idee, le quali non risvegliate dal Lusso, o dalla curiosità, ma dai più saldi principj della moderazione, e della prudenza educate, facessero pompa, e a maraviglia trionfassero in un animo ben costumato e sapiente. Perciò non così solleciti ricorrevano i Greci in qualche loro pubblica calamità al bugiardo favoloso Oracolo di Delfo, come i moderni vivacissimi ingegni disingannati dai pregiudizj delle opinioni volgari cercano per ogni strada, ed attendono in ogni menomo punto le sovrane decisioni della Francia, o d' altro estranio paese, in cui regni con libero dominio il Buon Gusto. Sarebbe peccato da non perdonarsi in alcuna maniera, se a' tempi nostri cominciando un Giovane a vivere in questo bel Mondo non si volesse uniformare al Genio comune, all' eleganza, ed alle ca-

pricciose leggi della Moda, *la quale secondo l'opinione di moltissimi*

Venendo in terra a illuminar le carte,
Che da molt' anni avean celato il vero;

Petrar.

sciolse dai troppo duri legami della Ragione, e della regolata disciplina questo Secolo fortunato; in cui per altro a mio corto intendimento

La gola il sonno e l'oziose piume
Hanno dal Mondo ogni virtù sbandita.

Petrar.

Così sopportar non si potrebbe dai delicati moderni spiriti, che le massime, e gli uffici della vita civile s' apprendessero dai morali precetti della Filosofia, la quale in se contenendo le regole più certe e necessarie d' un ottimo costume c' insegna doversi in ogni nostra azione seguir la continenza, l' onestà, e la giustizia, come sfuggir dall' altra parte l' ozio, il libertinaggio, ed ogni genere di voluttà troppo

pernicioſe in vero, nè convenienti agl animi umani di ragione e di ſapere forniti; poichè ſiccome queſti poſſono ſolamente eſſer ricchi col poſſedimento della virtù, certamente coll' andar in traccia dei piaceri vengono a perdere ogni loro ricchezza, non potendo in animi dalle delizie, e dall' ozio corrotti e indeboliti darſi luogo alla temperanza, nè ritrovarſi la virtù dove il piacer ſignoreggia. Ecco perciò, come a' noſtri giorni molti Giovani, che nei ſapientiſſimi inſegnamenti della Filoſofia, e conſeguentemente della vera virtù nutriti potrebbero guſtare un ſoaviſſimo paſcolo, ed eſſer inſieme di giovamento alla Patria, e di luſtro alle loro famiglie, ſi laſciano in vece talmente traſportare dall'ozio, e dalla libertà, che formando da ſe ſteſſi una ben vaſta Repubblica, vanno con ingiurioſi motti, e ingiuſti ſcherzi que' pochi inſultando, i quali da loro diſſimili coltivano di buona voglia l' ingegno, per poter poi facilmente

Porlo a la via de gli onorati affanni.

Bernard. Taſſo.

Per le quali cose tutte mosso dai de
plorabili effetti della moderna vita civile
vi fu chi con mirabile invenzione pensò
in istile serio e poetico descrivere tutte l.
azioni, che giornalmente da quelli, a cui
piace una vita agiata ed ozioſa, si van
commettendo: e perchè il giorno in tre
parti principalmente si divide, così stimò
cosa ben fatta dover esso pure dividere il
novello lavoro in tre distinti Poemetti, il
primo dei quali le azioni descrivesse, che
nel Mattino *suole il Giovane ozioso intra-*
prendere, nel secondo quelle, che al Mez-
zogiorno *convengono, e nell' ultimo le*
conversazioni, i giuochi, e i non interrotti
piaceri, che si frequentan la Sera. *Son*
ben io sicuro essere stata da pochi biasima-
ta questa saggia idea, poichè avendo il
nostro Poeta già pubblicati i due primi
Poemetti, e cercato in essi di mescolar l
utile col dilettevole, non poteva per ve-
run conto riuscire nojoso, mentre secondo
i precetti d'Orazio

Omne tulit punctum qui miscuit
utile dulci,

Lectorem delectando, pariterque monendo.

In Art. Poet.

Che se alcuni per avventura avrebbero desiderato il veder trattata questa materia in istile Bernesco, non mancando alla Lingua Italiana Riboboli, e curiosi proverbj coi quali si potessero porre in ridicolo agevolmente le affettazioni del viver moderno, io d'altra parte mi do a credere, che in questa maniera scrivendo si sarebbe forse incontrato in qualche pericolosissimo scoglio, e la Critica non più sotto il velo dei versi e delle favole coperta sarebbe stata assai più pungente e spiacevole. Pure lasciando a tutti la libertà di pensare a loro talento, se il nostro Poeta ha giudicato conveniente il descrivere con serietà le cure moderne dei giovani, ne riportò ancora singolarissima laude, e le replicate Edizioni de' suoi due Poemetti, che in tanti paesi continuamente si videro uscir alla luce, fanno sicura testimonianza dell approvazione comune, nè lasciano luogo di dubitare, che non siano stati letti

ti da per tutto con maraviglioso piacere. Comparvero alla luce il Mattino *ed il* Mezzogiorno *per la prima volta in Milano, e furono dipoi riſtampati parecchie volte a Venezia; ſegno evidente, che ſe anco la* Sera *ai primi due di mano foſſe ſucceſſa, ſarebbe ſtata ſenza dubbio dal Pubblico corteſemente aggradita.*

S' invogliò pertanto di queſto ſoggetto anche un Giovane Veroneſe, e in breviſſimo tempo non per deſiderio di gloria, ne per deregare punto alla giuſtiſſima onorevole fama del primiero Poeta conduſſe a fine l'ultimo Poemetto, che ſi deſiderava; indi conſigliato dagli amici, e da parecchj letterati, cui aveva commeſſo l'eſame del ſuo componimento, deliberò finalmente di renderlo univerſale col mezzo delle ſtampe, incerto per altro dell' eſito, che doveva incontrare per eſſer d' Autore diverſo, e queſti d'età giovanile. Uſcì dunque la Sera *in Verona dai Torchj dell' Erede di Agoſtino Carattoni, e fu ſubito*

quì in Venezia riſtampata incontrando appreſſo gli amatori della Poeſia compatimento ed applauſo, così che facilmente avrà potuto l' Autore da per ſe ſteſſo eſperimentare, non aver egli mal collocata l' opera ſua coll' eſſerſi accinto a queſta difficile impreſa. E' ben vero, come confeſſa l' iſteſſo Porta, che il ſuo Poemetto non è tanto ricercato, nè di ſquiſiti fioretti coſperſo, ma l' Autore cercando ſolamente la purità della lingua non volle con oſtentazione offendere in certa guiſa gli orecchj del Leggitore

Co le laſcivie del parlar Toſcano:
il Laſca.

ond'aſſai meglio gli ſerviſſe di guida nelle poetiche compoſizioni

Con l'ornamento debito Natura,
Che con pompoſe voci una fint'
arte.
Giraldi nell'Orbecche.

Queſto è quanto ho creduto proprio di premettere alla preſente nuova Edizione, nella quale potrà ſenza fatica ritrovare

chi

chi legge tutti tre i Poemetti insieme raccolti, ed in fine alcune Ottave, le quali l'Autor della Sera si compiacque d'aggiungere a fine solo di eccitar il Giovane ozioso a seguir la virtù, che può solo donare all'uomo la vera felicità. Perchè poi questi Poemetti vanno alle mani di qualunque persona, così mi piacque di far alcune picciole annotazioni, che le Favole, e i passi storici brevemente additassero, e togliessero in tal maniera la fatica a chi non ha sì fatte cognizioni di lasciar la lettura intrapresa per illuminarsi della materia che legge. Piaccia a Dio per altro, che i Giovani in leggendo questo picciolo libretto facciano tutto al contrario di quanto vien loro insegnato, giacchè questo è stato l'unico scopo di quelli che lo composero, ma piaccia a Dio altresì, che pongano in uso di buona voglia i morali virtuosi precetti suggeriti dall'Autor della Sera nelle sue Ottave, onde scacciato il tenebroso velo dell'ignoranza, che a cagione dell'Ozio, e della Voluttà in

gombra le menti degli uomini, ſi veda una volta fiorire una perpetua calma di vivere ben coſtumato, ed un ottimo progreſſo nell' arti, nelle ſcienze, e in qualunque genere di letteratura.

MATTINO

GIOVIN Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra, o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil Rito ascolta.

Co-

Come ingannar queſti nojoſi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E faſtidio inſoffribile accompagna
Or io t' inſegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Eſſer debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti reſta
Pur di tender gli orecchi a' verſi miei.
Già l' Are a Vener ſacre, e al giocatore
Mercurio ne le Gallie, e in Albione (1)
Devotamente hai viſitate, e porti
Pur anco i ſegni del tuo zelo impreſſi;
Ora è tempo di poſa. In vano Marte
A ſe t' invita; che ben folle è quegli
Che a riſchio de la vita onor ſi merta,
E tu naturalmente il ſangue aborri.
Nè i meſti de la Dea Pallade ſtudj (2)
Ti ſon meno odioſi: avverſo ad eſſi
Ti feron troppo i queruli recinti,
Ove l' arti migliori, e le ſcienze

Can-

(1) *Antico nome dell' Inghilterra, detta anche la Gran Bretagna. Fu detta Albione per la biancheZZa delle ſue Coſte.*

(2) *Queſto pur troppo è veriſſimo, poichè i moderni giovani non penſando ad altro, che alle maſſime del* bel Mondo, *niente attendono alla cultura dell' ingegno, la qual ſi può ottener ſolamente col ſeguitar la virtù.*

Cangiate in moſtri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte ècheggiar ſempre
Di giovanili ſtrida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te ſoavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia de l'Alba (1)
Innanzi al Sol, che dipoi grande appare
Su l'eſtremo Orizzonte a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
Allora il buon villan ſorge del caro
Letto, cui la fedel ſpoſa, e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte;
Poi ſul collo recando i ſacri arneſi,
Che prima ritrovar (2) Cerere, e Pale, (3)
Va col bue lento innanzi al campo, e ſcuote
Lungo il picciol ſentier da' curvi rami
Il rugiadoſo umor, che quaſi gemma,

I na-

---

(1) *L' Aurora figliuola del Sole, e della Luna: Ebbe molti amanti, e da lei ſpoſati, e poſcia abbandonati.*

(2) *Cerere figlia di Saturno, e di Cibele, e Dea dell' Agricoltura, che viaggiò molto tempo con Bacco, inſegnando la coltivazione agli Uomini. Avea molti tempj, e Miſteri così venerabili, che vi era pena della vita a chi li ſturbava. Hygin. Pauſ. &c.*

(3) *Pala, o Pale Dea de' Paſcoli, e de' Paſtori, e protettrice delle gregge.*

ИСТОРИЈСКИ АРХИВ ПОЖАРЕВАЦ
БИБЛИОТЕКА
5564

I naſcenti del Sol raggi rifrange.
Allora ſorge il Fabro, e la ſonante
Officina riapre, e a l'opre torna
L'altro dì non perfette, o ſe di chiave
Ardua, e ferrati ingegni a l'inquieto
Ricco l'arche aſſecura, o ſe d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vaſi
Per ornamento a nuove ſpoſe o a menſe.
Ma che? tu inorridiſci, e moſtri in capo
Qual iſtrice (1) pungente irti i capegli
Al ſuon di mie parole? ah non è queſto,
Signore, il tuo Mattin. Tu col cadente
Sol non ſedeſti a parca menſa, e al lume
De l'incerto crepuſcolo non giſti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeſte Prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro conceſſe
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore ſcene,
E il patetico gioco oltre più aſſai
Produceſti la notte; e ſtanco alfine

In

(1) *Iſtrice Animale armato di pungentiſſime punte, che addrizza, e ſcaglia per difenderſi quando è aſſaltato.*

In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e al calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo (1) terreno
Da l'uno a l'altro mar rimbombar feo
Pluto (2) col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprian pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco (3)

Con-

---

(1) *Quì parla il Poeta del rapimento di Proserpina figlia di Cerere elegantemente da Claudiano descritto.*

(2) *Plutone Dio dell' Inferno figliuolo di Saturno e di Rea. Non trovando per la sua deformità alcuna donna che lo volesse per Morito, rapì Proserpina figlia di Cerere.*

(3) *Bacco figliuolo di Giove, e di Semele, o secondo altri di Proserpina. E' preso molte volte per il Vino. Vien dipinto con un Tirso in una mano, di cui si era servito per far sorgere fonti di Vino.* Nat. Com. Hygin. Firmic. Pausan. *Vedi Bacco in Toscana', celebre Ditirambo dell' illustre Francesco Redi.*

Concedette corona, e disse: siedi
De le mense Reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove te accolto il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il Gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo (1) prima, che già grande il giorno
Tentì di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or quì principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man con propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservàro,

Che

---

(1) *Uno de' Ministri del Sonno, che addormentava tutti quelli da lui toccati con un gambo di Papavero, e loro facea far sogni.*

Che con tua pena non oſaſſe Feto
Entrar diretto a ſaettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
A gli origlieri, i quai lenti gradando
A l'omero ti fan molle ſoſtegno.
Poi co l' indice deſtro lieve lieve
Sopra gli occhi ſcorrendo indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria (1) nebbia;
E de' labri formando un picciol arco,
Dolce a vederſi, tacito sbadiglia.
O, ſe te in sì gentile atto miraſſe
Il duro Capitan, qualor tra l' armi
Sgangherando le labra inalza un grido
Lacerator di ben coſtrutti orecchi,
Onde a le ſquadre varj moti impone;
Se te miraſſe allor, certo vergogna
Avria di ſe più che Minerva (2) il giorno
Che di flauto ſuonando al fonte ſcorſe
Il turpe aſpetto de le guance enfiate.

Ma

---

(1) *Celebre Grotta da cui eſalava una peſtifera nebbia, preſſo cui alcuni ſituarono la Regia del Sonno.*

(2) *Minerva, detta anche Pallade, uſcita armata da capo a piedi dal cervello di Giove. E' la dea della Sapienza, della Guerra, e dell' Arti. Per queſto paſſo vedaſi.* Ovid. Nat. Com. &c.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande uſate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sicchè con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Gautimalese, e il Caribbeo, (1)
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma, ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca, (2) che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscis-

---

(1) *Sono Regioni poste nell' America Meridionale, da dove proviene il miglior Caccao, di cui si fa tant' uso in Ispagna.*

(2) *Aleppo, e Moca sono i grandi Mercati dove le Navi di tutte le Nazioni vanno a far le provviste del Caffè, per ispargerlo in tutto il restante de' Continenti.*

Uſciſſe un Regno, e con ardite vele
Fra ſtraniere procelle e novi moſtri
E teme e riſchi ed inumane fami
Superaſſe i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes, e Pizzarro (1) umano ſangue
Non iſtimàr quel ch'oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando alfin ſpietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Meſſicani, e generoſi Incaſſi; (2)
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.

Ceſſi

---

(1) *Ferdinando Cortes preſe il poſſeſſo della Nuova Spagna nell' America ſettentrionale, la cui Città primaria è il Meſſico nel* 1518. *per Carlo V. Imperatore, e Re di Spagna. Vedaſi la Storia della conquiſta del Meſſico di Don Franceſco de Solis &c. I Re del Meſſico erano i più potenti di tutta l' America ſettentrionale.*

Franceſco Pizzarro fu nel 1530. *fatto governator del Perù da Carlo V. la Capitale di cui era Cuſco, ed ora è Lima, o Ciudad de los Reyes.*

(2) *I Re del Meſſico erano della Famiglia dei Motezumi, l' ultimo de' quali fu uccíſo da Ferdinando Cortes, ſiccome il ſuddetto Pizzaro fece prigione l' ultimo degl' Incas Imperadori del Perù il quale ſi chiamava Atabalipa.*

Ceſſi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la ſcelta bevanda a ſorbir prendi,
Servo indiſcreto a te improvviſo annunzj
Il villano Sartor, che non ben pago
D'aver teco diviſo i ricchi drappi
Oſo ſia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede: ahimè, che fatto
Quel ſalutar licore agro e indigeſto
Tra le viſcere tue, te allor farebbe
E in caſa e fuori e nel teatro e al corſo
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzj
Gradito ognor, benchè improvviſo, il dolce
Maſtro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli a l'entrar ſi fermi
Ritto ſul limitare, indi elevando
Ambe le ſpalle, qual teſtudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medeſmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'eſtrema falda
Del piumato capello il labro tocchi.
Non meno di coſtui facile al letto
Del mio Signor t'accoſta, o tu che addeſtri
A modular con la fleſſibil voce
Teneri canti, e tu che moſtri altrui
Come vibrar con maeſtevol arco
Sul cavo legno armonioſe fila.
Nè la ſquiſita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,

Il Precettor del tenero idioma,
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a ſparger di celeſte ambroſia
Venne a l' Italia nauſeata i labri.
Al' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' ſoprumani accenti, odio ti naſca
Più grande in ſen contro a le impure labra,
Ch'oſan macchiarſi ancor di quel ſermone,
Onde in Valchiuſa fu lodata e pianta
Già la bella Franceſe, ed onde i campi
A l' orecchie dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil de le bell' acque (1)
Miſere labra che temprar non ſanno
Con le Galliche grazie il ſermon noſtro,
Sichè men aſpro a' dilicati ſpirti,
E men barbaro ſuon fieda gli orecchi!
Or te queſta, o Signor, leggiadra ſchiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irreſolute ancora or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti ſorſi

(1) *Queſti fu l' Alamanni Gentiluomo Fiorentino, il quale dedicò la ſua Coltivazione al Re Criſtianiſſimo Franceſco I.*

Del' ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno ſi darà la palma
Sopra le ſcene; e s'egli è il ver, che rieda
L'aſtuſta Frine, (1) che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O ſe il brillante danzator Narciſſo (2)
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo Mattin teco ſcherzato fia,
Non ſenz'aver licenziato prima
L'ipocrita pudore, e quella ſchiſa,
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modeſtia, alfine o a lor talento,
O da te congedati eſcan coſtoro.
Doman ſi potrà poſcia, o forſe l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure d'intorno
Porranno aſſedio. A voi, divina ſchiatta,

Vie

---

(1) *Celebre Cortigiana d' Atene. Quì però ſembra che voglia alludere ad una notiſſima Cantatrice Buffa, di cui ſi avvera quanto eſprime l' accortiſſimo, e leggiadriſſimo Autore.*

(2) *Narciſſo figlio di Ceſiſo, e di Liriope. Morì innamorato di sè medeſimo eſſendoſi viſto in una fontana. Quì però gentilmente è additato un qualche ſaltatore amante di sè medeſimo, e pericoloſo per la ſua avvenenza.*

Vie più che a noi mortali il ciel conceſſe
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sicchè breve lavor baſta a ſtamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato,
Tal de' ſenſi, e de' nervi, e de gli ſpirti
Moto e ſtruttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir voſtr' alma
Coſe diverſe, e non però turbarle,
O confonder giammai, ma ſcerve e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non deſſi il velo
Aprir de' venerabili miſteri,
Fie pago aſſai, poichè vedrà ſovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maeſtri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue ſentenze.
Ma già vegg'io, che le ozioſe lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor Inſinga e molce,
Perocchè or te più glorioſi affanni
Aſpettan l'ore a trapaſſar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine ſervi,
Che de gli alti Signor miniſtri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, (1) al mio Rinaldo

(1) *Achille, e Rinaldo ſono abbaſtanza noti*

L'armi appreſtate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi ſtar pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veſte
La ſerica zimarra, ove diſegno,
Diramaſi Chineſe; altri, ſe il chiede
Più la ſtagione, a te le membra copre
Di ſteſe infino al piè tiepide pelli.
Queſti al fianco ti adatta il bianco lino.
Che ſciorinato poi cada, e difenda
I calzoncrti; e quei, d'alto curvando
Il criſtallino roſtro, in ſu le mani
Ti verſa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin ſotto le accoglie.
Qual il ſapon del redivivo muſchio
Olezzante a l'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Rodope fu già vaga donzella;
E chiama in van ſotto mutate ſpoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (1).
L'un di ſoavi eſſenze intriſa ſpugna
Onde tergere i denti; e l'altro appreſta

Ad

---

ti nelli Poemi di Virgilio, e del Taſſo. Divino, Achille è detto, per eſſer figlio di Peleo, e della Dea Teti.

(1) *Fillide figlia di Licurgo Re della Tracia, la quale non vedendo mai ritornare Demofonte s' impiccò per deſperazione, e fu convertita in un Mandorlo.*

Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa in lungo peso
Di quest' inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' altre doti
Tu non orni così lo spirito, e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D' altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stamaco move ai dilicati
Del vostr' Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i Pedagoghi

Di que' sì dolci suoi bambini altrui,
Gongolando, ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai sole a' peregrini
Subbietti, a' nove del dir forme, a' sciolti
Dal volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo?
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane Dama, ed altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore (1)
Dato era in guardia al suo fratello Imene; (2)
Poichè la madre lor temea, che il cieco (3)
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,

E che

---

(1) *Non poteva certamente meglio trattar quest' argomento, nè più acconciamente descrivere l' uso ormai fatto necessario di* Servir Dama, *quanto coll' introdurre quest' Episodio graziosissimo per ogni parte, in cui si veggono palesi a cagione dei trionfi d' Amore le pericolose perdite del Fratello Imeneo.*

(2) *Imene, o Imeneo, Dio che presiedeva alle nozze, figlio di Bacco, e di Venere.*

(3) *Amore veniva dipinto bendato, e Cieco per esprimer forse l' inconsideratezza che inspira negli Uomini. Eva figlio di Venere, e di Marte.*

E che berſaglio a gl'indiſcreti colpi
Di ſenza guida, e ſenza freno arciero,
Troppo immaturo al fin correſſe il ſeme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal ſecura a l'alterra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più poſſente
„ Il dardo ſcocca, e tu più cauto il guida
„ A certa meta. „ Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un ſol regno,
E d'un nodo comun l'alme ſtringea.
Allora fu che il Sol mai ſempre uniti
Vedea un paſtore, ed una paſtorella
Starſi al prato a la ſelva al colle al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo (1) beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando ſpargean di gigli e roſe.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco.
E la forza con eſſe; ed è la forza
Unica e ſola del regnar maeſtra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidoſſi, e fiero alfine

(1) *Talamo, è il letto maritale degli ſpoſi.*

Entrò ne l'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: solo regnar vogl'io.
Disse, e volto a la madre „ Amore adunque
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea (1) figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch'una unica volta
„ Ferire un'alma come questo schifo (2)
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
„ Perchè men velenosi, e men crudeli,
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me da le mie man quest'arco, e queste
„ Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto de gli Dei Cupido (3)?
„ O il bel viver che fia qualor tu solo

„ Re-

---

(1) *Amore, detto dall' Isola di Citera sacra a Venere sua Madre.*
(2) *Lordo, immondo.*
(3) *Amore.*

„ Regni in mio loco! O il bel vederti, laſſo!
„ Studiarti a torre da le languid'alme
„ La ſtanchezza e'l faſtidio, e ſpander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar ſolo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti.
Qui tacque Amore, e minaccioſo in atto,
Parve a l'Idalia (1) Dea chieder riſpoſta.
Ella tenta placarlo, e pianti, e preghi
Sparge, ma in vano, onde a' due figli volta
Con queſto dir poſe al contender fine.
„ Poichè nulla tra voi pace eſſer puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l'uno
„ Sia da l'altro germano ognor diſgiunto,
„ Sieno tra voi diverſi, e'l tempo, e l'opra.
„ Tu, che di ſtrali altero a fren non cedi,
„ L'alme ferisci, e tuto il giorno impera:
„ E tu, che di fior placidi hai corona,

 „ Le

(1) *Venere Idalia, così detta dal Monte Ida di Candia, a lei ſacro, le di cui ſelve furono abbruciate dal fuoco del Cielo 73. anni dopo il diluvio di Deucalione. Queſto è diverſo dal Monte Ida, ove accadde il noto giudizio di Paride figlio di Priamo Re di Troja, il quale è ſituato in Frigia preſſo le rovine di quella celebrata Città.*

BIBLIOTECA 55

„ Le ſalme accoppia, e co l'ardente face
„ Regna la notte.„ Ora di quì, Signore,
Venne il rito gentil, che a freddi ſpoſi
Le tenebre concede, e de le ſpoſe
Le caſte membra: e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queſte,
E il dominio del dì, largo deſtina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Voſtri diritti avran, ſe Amor più forte
Qualche provincia al ſuo germano uſurpa:
Così giova ſperar. Tu volgi intanto
A' miei verſi l'orecchio, ed odi or quale
Cura al Mattin tu debbi aver di lei,
Che, ſpontanea, o pregata, a te donoſſi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta non ſenza teſtimonj furo
A vicenda commeſſi i patti ſanti,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, da' cui be' lacci
Godi avvinto ſembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperſe; e ſuo primiero
Penſier fu dove teco abbia piuttoſto
A vegliar queſta ſera, e conſultonne
Contegnoſa lo ſpoſo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in ſtanza ammeſſo.
Or dunque è tempo, che il più fido ſervo,
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo ſe tranquilli ſonni

Dor-

Dormìo la notte, e ſe d'immagin liete
Le fu Morfèo (1) corteſe. E'ver, che jeri
Sera tu l'ammiraſti in viſo tinta
Di freſchiſſime roſe; e più che mai
Vivace e lieta uſcio teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò ſorridendo allor, che l'ampie
Scale ſalì del maritale albergo:
Ma ciò non baſti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giuſti uficj. Ahi quanti
Genj malvagj tra 'l notturno orrore
Godono uſcire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvviſi i cari ſogni
Troncare a la tua Dama, ond'ella, ſcoſſa
Da ſubito capriccio, a rannicchiarſi
Aſtretta foſſe, di ſudor gelato
E la fronte bignando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' triſti
Come de' lieti ſogni è genitore, (2)
Crearle in mente di diverſe idee
In un congiunte orribile chimera,

(1) *Morfeo Miniſtro del Sonno, e dei Sogni V.* 1. *pag.* 31.
(2) *Vedaſi come ſopra.*

Onde agitata in anſioſo affanno
Gridar tentaſſe, e non però poteſſe
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorſa ſera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, ſuole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Geloſia n'è cagione. A queſto aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendoſi ancor le viete uſanze,
Poi che ceſſero ad altri il giorno, quaſi
Abbian fatto gran coſa, aman d'Imene
Con ſuperſtizion ſerbare i diritti,
E de l'ombre notturne eſſer tiranni,
Non ſenz'affanno de le caſte ſpoſe,
Ch'indi preveggon tra poc'anni il fiore
De la freſca beltade a ſe rapirſi.
Or dunque ammaeſtrato a quali e quanti
Miſeri caſi eſpor ſoglia il notturno
Orror le Dame, tu non eſſer lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido meſſaggier ſi attende,
Magnanimo Signor, tu non ſtarai
Ozioſo però. Nel dolce campo
Pur in queſto momento il buon Cultore
Suda, e incalliſce, al vomere la mano,

Lieto, che i ſuoi ſudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine menſe.
Ora per te l'induſtre Artier ſta fiſo
A lo ſcarpello, a l'aſce, al ſubbio, a l'ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il Miniſtro di Temi. (1) Ecco te pure
Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accreſcerai con l'arte,
Ond'oggi uſcendo, del beante aſpetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompenſar di ſue fatiche il mondo.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto ſcorſe
Col crin diſciolto e ſu gli omeri ſparſo,
Quale a (2) Cuma ſolea l'orribil maga (3)
Quando agitata dal poſſente Nume
Vaticinar s'udìa. Così dal capo
Evaporar laſciò de gli olj ſparſi

---

(1) *Temi figlia del Cielo e della Terra, e Dea della Giuſtizia, la di cui bilancia è collocata da Giove fra i ſegni del Zodiaco.*

(2) *Famoſa Augure della Caverna Cumana preſſo Pozzuolo, che rendeva Oracoli, e che ſecondo Virgilio, conduſſe Enea all'Inferno.*

(3) *Cioè la Sibilla Cumana, della quale parla Virgilio nell'Egloga IV. Fiorì al tempo di Tarquinio Priſco quinto Re di Roma circa l'anno 578. avanti G. C.*

Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido ſiede: avanti a lui lo ſpecchio
Altero ſembra di raccor nel ſeno
L'immagin diva: e ſtaſſi a gli occhi ſuoi
Severo eſplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile Architetto. (1)
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che a le varie mantecche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vaſi ugnendo
Le leggeriſſim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger ſul crin, ſe il gelſomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttoſto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa a gli avi noſtri.
Ma ſe la Spoſa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial ſi duole, e ſcoſſe
Pur or da lungo peſo il molle lombo,
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi,
Che micidial potreſti a un ſol momento
Tre vite inſidiar: ſemplici ſieno
I tuoi balſami allor; nè oprarli ardiſci

Pria

---

(1) *Gentiliſſima eſpreſſione per delineare un' eſperto Acconciateſte.*

Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e co l'ottuso dente
Lieve solca i capegli, indi li turba
Col pettine, e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua, nè al termin giunta
Prima sarà, che da' più strani eventi
Turbisi, e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? se per tuo mal un dì vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale attroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo?

Che il tuo Signor vedretti ergers' in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli, e calamistri, e vasi,
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante (1) a l'ara, o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* (2),
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggìa, vedansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Liuti, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti, e Sacerdoti
Pallidi a l'urto e a l'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria si queto
Già di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira

In

(1) *Giove.*
(2) *Iside adorata per Dea dagli Egiziani.*

In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Manfuefatto a te chieder perdono,
E follevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e fcufe a niun altro conceffe;
Onde fecuro Sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*, (1)
Solo Nume de' Grandi, e pria d'ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah, non fia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verfo
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu de gli arcani tuoi. Sai, che a fua voglia
Queſti ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici fpirti, e le matrone,
Che da' fublimi cocchi altro difdegnano
Volgere il guardo a la pedeſtre turba,
Non difdegnan fovente entrar con lui
In feſtevoli motti, allor ch'efpoſti
A la fua man fono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli ti prego i verfi miei
Tuttor benigno; ed odi or come poſſi
L'ore a te render grazioſe, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquiſta

Leg-

(1) *Nome proprio.*

ГРАДСКА ДРЖАВНА ПОЖАРЕВАЦ

Onde macchiato è il Certaldese, (1) e l'altro,
Per cui va sì famoso il pazzo Conte (2).
Questi, o Signore, i tuoi studiati Autori
Fieno e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Presi,
E le peregrinanti Arabe Dame;
O che con penna liberale a i cani
Ragion donàro, e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed a le gru (3) d'amor maestre.
O pascol degno d'anima sublime!
Or chiara, o nobil mente! A te ben dritto
E' che si curvi riverente il vulgo,
E gli Oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo Paese l'ignoranza accusi (4),

E ten-

---

(1) *Giovanni Boccaccio da Certaldo Castello poco lungi da Firenze in Toscana, Autore del famoso Decamerone.*

(2) *Ariosto Lodovico, Autore del famosissimo Orlando Furioso, e non la Fontaine, come s'è notato in altre edizioni.*

(3) *Si accennano varj Romanzi, e varie Novelle di vario genere.*

(4) *Secondo l'usanza d'oggidì fa mestieri il confessar ciò per una verità incontrastabile,*

poi-

E tenti aprir col tuo facile raggio
La Gotica caligine, che anno'a
Siedè ſu gli occhi a le miſere genti?
Così non mai ti venga eſtranea cura
Queſti a troncar sì prezioſi iſtanti,
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu ſoſpenda
Quindi a' pochi momenti i cari ſtudj,
E che ad altro ti volga. A te queſt' ora
Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
Pronto inventor di luſinghiere ſole,
E liberal di foreſtieri nomi
A' merci, che non mai varcàro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi, ch' oſi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, ſe a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli, a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d' inezie illuſtri taſche.
Poi lieto ſen andrà con l' una mano
Peſante di molt' oro; e in cor giojendo

Spre-

---

poichè moltiſſimi ſono coloro, che fanno pompa di ſapere, anzi pretendono con cert' aria di gravità di . . . . . ſedere a ſcranna, e giudicar da lunge mille miglia con la veduta corta d' una ſpanna. Dante.

Spregerà le beſtemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani paſſi
Del Calzolar diſerto, e del Drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religioſi ſervi
De la neceſſitade (1), antiqua è vero
Madre e donna de l'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al ſuo poſſente
Amabil vincitor v'era aſſai meglio,
O miſeri, ubbidire. Il Luſſo il Luſſo
Oggi ſol puote dal ferace corno
Verſar ſul'arti a lui vaſſalle applauſi,
E non conteſi mai premj e dovizie.
L'ora fia queſta ancor, che a te conduca
Il dilicato Miniator di Belle,
Ch'è de la Corte d'Amatunta, e Pafo (2)
Stipendiato Miniſtro atto a gli affari
Sollecitar de l'amoroſa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e ſprona,

Per-

---

(1) *Neceſſità, Divinità allegorica figliuola della Fortuna. Era adorata quaſi da tutto l'Univerſo, ed era lo ſteſſo Giove coſtretto ad obbedirla. Avea Tempio in Corinto. E' creduta la Madre di tutte le Arti, nate dal proprio, e dallo ſcambievole biſogno de' Popoli.*

(2) *Due note Città del Regno di Cipro conſacrate a Venere, in ambedue delle quali avea magnifici Templi.*

Perchè a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco allor, che te non vede
La pudica d'alcun sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'immagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poichè alfine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose: oh quante mende
Scorger tu vi saprai! or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual convensi
Al camuso Etiòpe (1) il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra, e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua immago

Dia

(1) *Gli Etiopi hanno il naso assai schiacciato.*

Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
E' ver che tu del grande di Crotone (1)
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar marita,
Che fu nel'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che a l'ordin vostro
In vece di Maestro il Ciel concesse,
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor, che a scranna siedi
Rafael (2) giudicando, o l'altro eguale (3)

Che

(1) *Zeusi nativo d' Eraclia, il quale abbellì per li Crotoniati il Tempio di Giunone con molti suoi Quadri, ed in ispezie con Elena ricavata dalle cinque fanciulle più belle di quel paese. Fiorì circa l'anno* 397. *avanti G. C.*

(2) *Rafaello celebratissimo Pittore, nato in Urbino l'anno dell' Era Volgare* 1483. *morto l'anno* 1520.

(3) *Paolo Cagliari Veronese primario lume della Pittura, nato l' anno dell' Era Volgare* 1532. *morto l'anno* 1588. *in età d'anni* 36.

Che del gran nome ſuo l'Adige onora:
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' Pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'oſi rider di te, coſtui paventi
L'auguſta maeſtà del tuo coſpetto,
Si volga a la parete; e menti'ei cerca
Por freno in van col morder de le labra,
A lo ſcroſciar de le importune riſa,
Che ſcoppian da precordj, violenta
Convulſione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aſpra toſſe; e lo puniſca
Di ſua temerità. Ma tu non penſa,
Ch'altri ardiſca di te ridergiammai;
E mai ſempre imperterito decidi.
Or l'immagin compiuta intanto ſerba,
Perchè in nobile arneſe un dì ſi chiuda
Con oppoſto criſtallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o a gli occhi
De gl'invidi la tolga, e in ſen l'aſconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viſo deſti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Spoſa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Gia il maeſtro elegante intorno ſpande

Da la man ſcoſſa un polveroſo nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato riſonar s'udìo
Già la Corte d'Amore. I tardi veglj
Grinzuti oſar co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al Soglio
Del comune Signor. Riſe la freſca
Gioventude animoſa, e d'agri motti
Libera punſe la ſenil baldanza.
Gran tumulto naſcea, ſe non che Amore,
Ch'ogni diſeguaglianza odia in ſua corte,
A ſpegner moſſe i periglioſi ſdegni:
E a quei, che militando incanutìro
Suoi ſervi, impoſe d'imitar con arte
I due bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di ſua man Natura:
Indi fe'cenno, e in un balen fur viſti
Mille alati Miniſtri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a poſar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volſe
Il biondo, il nero, e l'odiato roſſo.
L'occhio così ne l'amoroſa Reggia
Più non diſtinſe le due oppoſte etàdi,
E ſolo vi reſtò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che ſe' il primo
Fregio ed onor de l'amoroſo Regno
I ſacri uſi ne ſerba. Ecco che ſparſa

Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo ſtanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi ſuoi tutto riempie
Egualmente diviſa. Or ti fa cuore,
E in ſeno a quella vorticoſa nebbia
Animoſo ti avventa. O bravo! o forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittoſſi allor, che i palpitanti Lari
De la Patria difeſe, e ruppe, e in fuga
Miſe l'oſte feroce. Ei non pertanto
Fuliginoſo il volto, e d'atro ſangue
Aſperſo e di ſudore, e co' capegli
Stracciati ed irti da la miſchia uſcio
Spettacol fero a' Cittadini iſteſſi
Per ſua man ſalvi; ove tu aſſai più dolce
E leggiadro a vederſi, in bianca ſpoglia
Uſcirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria, a cui de l'Avo
Il forte braccio, e il viſo almo celeſte
Del Nipote dovean portar ſalute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le ſembra il tuo tardar poch'ore.
E' tempo omai che i tuoi valetti al dorſo
Con lieve man ti adattino le veſti.
Cui la Moda e 'l Buon Guſto in ſu la Senna
T'abbian teſſute a gara, e quì cucite
Abbia ricco Sartor, che in ſu lo ſcudo

Moſtri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monſieur*. Non ſol dia leggi
A la materia la ſtagion diverſa:
Ma ſien, qual ſi conviene al giorno e a l'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar poſto
De la ſtirpe de' Nùmi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la ſpada or cingi
Lieve e corta non già, ma qual richiede
La ſtagion bellicoſa, al ſuol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elſa
Immane. Quanto eſſer può mai ſublime
L'annoda pure, onde l'impugni a l'uopo
La furibonda deſtra in un momento:
Nè diſdegnar con le ſanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elſa è ſuperba; induſtre ſtudio
E' di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appeſe al brando
La pudica d'altrui Spoſa a lui cara.
Tal del famoſo Artù (1) vide la Corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume, e di purpuree faſce
I fatati guerrieri, onde più ardenti

Giſſler

---

(1) *Allude al noto Romanzo Ingleſe delle Prodezze d' Artù, oſſia la Tavola Rotonda.*

Giſſer poi queſti ad incontrar periglio
In ſelve orrende tra i giganti, e i moſtri.
Figlie de la Memoria inclite Suore,
Che invocate ſcendeſte, e i feri nomi
De le ſquadre diverſe, e de gli Eroi
Annoveraſte a i grandi (1) che cantaro
Achille, Enea, e il non minor Buglione (2),
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impreſa,
E inſuperabil ſenza voſtr'aita
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arneſi graverà ſue veſti
Pria che di ſe medeſmo eſca a far pompa.
Ma qual tra tanti, e sì leggiadri arneſi
Sì felice ſarà, che pria d'ognaltro,
Signor, venga a formar tua nobil ſoma?
Tutti importan del par. Veggo l'Aſtuccio
Di pelle rilucente ornato, e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di ſua mole: eſſo a mill'uopi
Opportuno ſi vanta, e in grembo a lui
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, a l'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda

(1) *Omero, Virgilio, e Torquato Taſſo.*
(2) *Eroi celebrati da Omero, Virgilio, e Taſſo ne' loro ſublimi Poemi.*

Colmo Criſtal, che a la tua vita in forſe
Rechi ſoccorſo allor che il vulgo ardiſce
Troppo accoſto vibrar da la vil ſalma
Faſtidioſi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quella a l'uopo iſteſſo
L'imitante un cuſcin Purpureo Drappo
Moſtra turgido il ſen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al poſſente meriggio educa e ſcalda.
Seco vien pur di criſtallina rupe
Prezioſo Vaſello, onde traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unio l'ambra, o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer Latte da l'inciſo capo
De' papaveri ſuoi (1) perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attriſta,
Leve ſerpendo per le membra, acqueti
A te gli ſpirti, e ne la mente induca
Lieta ſtupidità, che mille aduni
Immagin dolci, e al tuo desìo conformi.

A que-

(1) *L'Oppio è un liquor ſoporifero molto in uſo tra i Popoli dell'Aſia per ſollevarſi dai loro tedj. E' in qualche credito, e ſi accoſtuma anche in molte delle moderne compoſizioni dei medicamenti de' noſtri giorni.*

A queſti arneſi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti preſti allora
Che in teatro t'aſſidi, e t'avvicini
Gli ſnelli piedi, e le canore labra
Da la ſcena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor naſcenti, e moribondi amori
De le tenere Dàme, onde s'appreſti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno aſſiſta, e de gli ſguardi tuoi
Economa preſieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada ſuperbo,
Nè i malviſti accuſarti oſin giammai.
La Lente ancora a l'occhio tuo vicina (1)
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Paladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: eſſa a le veſti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li diſpregi. E chi del ſenſo

(1) *Anche queſto è un genere di giudizio, o per meglio dire di* Critica, *che tuttodì ſi vede affettatamente praticare da molti, quaſichè il Cannocchiale e la Lente foſſero ſegni infallibili di conſumata e profonda dottrina.*

Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua Lente?
Non per questo però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a Cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno appreſtato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi! dove inonorato, e solo
Lasci 'l Coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donar gemina lima, e a cui la madre (1)
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi

Con-

(1) *La Madre Perla. La perla è la gemma più bella, che si estragga dal seno di Anfitrite, cioè del Mare.*

(2) *Anfitrite era figlia dell' Oceano, e di Doride dea del Mare, e Moglie di Nettuno, che a se fece condurla da due delfini sopra un Carro in forma di Conchiglia, fino dalle falde del Monte Atlante.*

Convivj ognaltro avanzerai per fama
D'eſimio Trinciatore, e ſe l'invidia
De'tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo, o Fagian con la forcina in alto
Soſpeſo, a un colpo il priverai de l'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba, ed oleoſa
Spagna (1) e Rapè, (2) cui ſemplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali aſſai
Più caro a te de l'adamante iſteſſo
Cerchietto inciſo d'amoroſi motti
Stringati alquanto, e ſovvenir ti faccia
De la pudica altrui Spoſa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De'ſuperbi corſier, che irrequieti
Ne'grand'atrj ſoſpigne, arretra, e volge
La diſciplina de l'ardito auriga.
Sorgi, e t'appreſta a render baldi e lieti

(1) *Tabacco notiſſimo, e finiſſimo fabbricato in America per lo più, e traſportato in Spagna.*

(2) *Tabacco di foglia del Braſile, ovvero dell' Avana, che per poterſi prendere è biſogno raſparſi.*

Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a poſſente Signor ſcender non lice
Da le ſtanze ſuperne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier ſtanco
Durato un pezzo, onde l'uom ſervo intenda
Per quanto immenſa via natura il parta
Dal ſuo Signore. I miei precetti intanto
Io ſeguirò, che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì ti aſpetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano,
A l'Amſtel, al Tirreno, a l'Adria (1) legga
Il Librajo che Momo, (2) e Citerea (3)
Colmàr di beni, o il più di lui poſſente
Appaltator di foreſtiere ſcene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non ſperato ottenga
Guiderdone al ſuo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza,
Che al merto porgi, ed a virtù la mano!

Tu

---

(1) *Poetica denominazione della Francia, Germania, Olanda, e Italia.*

(2) *Momo figlio del Sonno, e della Notte e Dio de' Buffoni.* Luciano ne' Dialoghi.

(3) *Citera Iſola della Grecia, vicino a cui nacque Venere dalla ſpuma del Mare, e dove avea un nobiliſſimo Tempio; perciò è detta Citerea.*

Tu il ricco e il grande ſopra il vulgo inalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forſe
Dee qualch'ora ſerbarſi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in ſu la guancia miete, e par che invidj,
Ch'altri fuor che lui ſolo eſplori o ſcopra
Unqua il tuo ſeſſo. Arroge a queſti il giorno
Che di lavacro univerſal convienti
Bignar le membra per tua propria mano,
O per altrui con odoroſe ſpugne
Traſcorrendo la cute. E' ver che allora
D'eſſer mortal ti ſembrerà; ma inalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le impreſe ti rimembra, e gli ozj illuſtri,
Che infino a te per ſecoli cotanti,
Miſti ſceſero al chiaro altero ſangue,
E l'ubbioſo penſier vedrai fuggirſi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco ſorgerai qual prima
Gran Semideo, che a ſe ſolo ſomiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro ſalma immortal vedean coprirſi
Già d'orribili ſcaglie, e in fredda ſerpe
Volta ſtriſciar ſul ſuolo a ſe facendo
De le incarcate ſpire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle

ГРАДСКА ДРЖАВНА АРХИВА ПОЖАРЕВАЦ

Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Meſcere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietoſa mano
Il teſo per gran tempo arco rallenti.
Signore, al Ciel non è più cara coſa
Di tua ſalute: e troppo a noi mortali
E' il viver de' tuoi pari util teſoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Veſtita riderà d'un bel ſereno,
Eſci pedeſtre, e le abbattute membra
A l'aura ſalutar ſnoda, e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo ſtivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpeſta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veſte, che ſul dorſo ſciolta
Vada ondeggiando, e tue formoſe braccia
Leghi in manica anguſta a cui vermiglio
O cileſtro velluto orni gli eſtremi.
Del bel color, che l'Elitropio (1) tigne

Sot-

(1) *Color d'oro, che è quello dell'Elitropia, comunemente Girafole. Clizia figlia dell'Oceano, e di Teti fu da Apollo cangiata in queſto fiore, eſſendoſi laſciata morir di fame per geloſia di vederſi abbandonata per Leucotoe dal Sole da cui fu amata.* Ovid. Metam. Hygin.

Sottiliſſima benda indi ti faſci
La ſnella gola; e il crin... ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
De l'artefice ſuo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error laſciar tant'opra
De le licenzioſe aure in balìa.
Non ſenz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che Natura
A.. e il nodriſca, o che da ignota fronte
Il più famoſo parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo, in ſul tuo capo
Ripiegato l'afferri, e lo ſoſpenda
Con teſtugginei denti il pettin curvo.
Poichè in tal guiſa te medeſmo ornato
Con artificio negligente avrai;
Eſci pedeſtre a reſpirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quaſi baleno
Le vie traſcorri, e premi ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corſo. In altra guiſa
Fora colpa l'uſcir, perocchè andrieno
Mal diſtinti dal vulgo i primi Eroi.
Ciò ti baſti per or. Già l'orivolo
A girtene ti affretta. Ohime che vago
Arſenal minutiſſimo di coſe
Ciondola quindi, e ripercoſſo inſieme
Molce con ſoaviſſimo tintinno!
Di coſtì che non pende? avvi per fino

Pic-

Piccioli cocchj, e piccioli deſtrieri
Finti in oro così, che ſembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah! sì che i miei precetti
Sagace preveniſti: ecco che ſplende
Chiuſo in picciol criſtallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani;
Che a voi tant'oltre penetrar non lice:
E voi de l'altro ſecolo feroci,
Ed iſpid'avi i voſtri almi nipoti
Venite oggi a mirar; co' ſanguinoſi
Pugnali a lato le campeſtri rocche
Voi godeſte abitar, truci a l'aſpetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Conſultando gli ſgherri, e ſol giojendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i voſtri almi nipoti oggidì ſtanno
Ad agitar fra le tranquille dita
De l'orivolo i ciondoli vezzoſi;
Ed opra è lor ſe a l'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama, a lei dolce miniſtro
Diſpenſa i cibi, e detta al ſuo palato,
E la ſua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla coſa
Eſſer mediocre a gran Signor non lice:

Abbia il popol confini; a voi Natura
Donò ſenza confini e mente, e cuore.
Dunque a la menſa, o tu ſchifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medeſmo rendi
Per inedia famoſo, o nome acquiſta
D'illuſtre voratore. Intanto addio
De gli uomini delizia, e di tua ſtirpe,
E de la patria tua gloria e ſoſtegno.
Ecco che umili in bipartita ſchiera
T'accolgono i tuoi ſervi: altri già pronto
Via ſe ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti ſoſtien mentre il dorato
Cocchio tu ſali, e tacito, e ſevero
Su d'un canto ti ſdraj. Apriti, o vulgo,
E cedi il paſſo al trono ove s'aſſide
Il mio Signore: ahi te meſchin s'ei perde
Un ſol per te de' prezioſi iſtanti!
Temi il non mai da legge, o verga, o ſune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolſer ſeco, e de l'impuro ſangue
Corſer macchiate, e il ſuol di lunga ſtriſcia,
Spettacol miſerabile! ſegnàro.

IL FINE.

IL MEZZOGIORNO

POEMETTO.

Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde a l'oſpite ſuo fe lieta pompa
La Punica Regina (1), i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi ſtranieri iva beendo
L'oblivion del miſero Sichèo (2).
E tale allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte (3),
Femio (4) s'udìa co' verſi e con la cetra
La facil menſa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Uliſſe i pingui agnelli
E i petroſi licori, e la conſorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Iovin Signore, al mio cantar gli orecchi
Or che tra nuove Eliſe, (5) e novi Proci, (6)

E tra

---

(1) *Didone Regina di Cartagine. Vedaſi Virg. Eneid. l.* 1.

(2) *Sichèo Marito di Didone ucciſo da Pigmalione di lei fratello per impadronirſi delle di lui ricchezze.*

(3) *Uliſſe figlio di Laerte, e Marito di Penelope, Re d' Itaca.*

(4) *Femio ſonatore, e Cantore di cui parla Omero* Odiſs. lib. 1. e altrove.

(5) *Eliſa è ſoprannome di Didone, a cui ſi allude quì dal Poeta.*

(6) *I Proci erano gli Amanti di Penelope pretenſori di lei nell' aſſenza di Uliſſe.*

E tra fedeli ancor Penelopèe, (1)
Ti guidano a la menſa i verſi miei.
Già dal meriggio ardente il ſol fuggendo
Verge a l'occaſo; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo eſcon di novo
A popolar le vie ch'a l'Oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te ſteſſo è dato.
Alfin di conſigliarſi al fido ſpeglio
La tua Dama ceſsò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi or con garriti
Roveſciò la fortuna; a sè medeſma
Quante volte convien piacque e diſpiacque;
E quante volte è d'uopo a ſe ragione
Fece, e a'ſuoi lodatori. I mille intorno
Diſperſi arneſi alfin raccolſe in uno
La conſapevol del ſuo cor miniſtra:
Alfin velata d'un leggier zendado
E'l'ara tutelar di ſua beltate;
E la ſeggiola ſacra un po' rimoſſa

Lan-

(1) *Penelope figlia d' Icaro, famoſa per la ſua ſavieZZa, Moglie d' Uliſſe, a cui ſeppe con arte ſerbarſi fedele.* Hom. Odiſs. Ovid. Ep. 2.

Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labra un poco, ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signore, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceàno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Da l'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque

Affamato affetato effenuato
Dal velenoſo aere ſtagnante oppreſſo
Tra l'inutile ciurma al ſuol languendo.
Però ti giovi de la ſcorſa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o ſe nel volto
Paga più che non ſuole accor fu viſta
Il novello ſtraniere; e co' bei labri
Semiaperti aſpettar, quaſi marina
Conca, la ſoaviſſima rugiada
De' novi accenti: o ſe cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il ſeguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi de l' Idalio mirto (1).
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviſo adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace ſdegno
O ſimulato, e la nevoſa ſpalla
Scoterà un poco, e premerà col dente
L' infimo labro; e volgeranſi alfine
Gli altri a bear le ſue parole eſtreme.

(1) *Pianta ſempre verde, conſacrata a Venere, perchè abbondante ſul monte Ida in Creta.*

Fors'anco rintuzzar di tue querele
Saprà l'agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini a cui sovente
Per calle che il Piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa; e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! al solo Sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti
Quanto diversi da' vostr'avi! un tempo
Uscia d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che anfando ed anelando intorno giva
A i nuzziali letti, e tutto empiea

Di ſoſpetto e di fremito e di ſangue.
Allor gli antri domeſtici le ſelve
L'onde le rupi alto ululàr s'udièno
Di femminili ſtrida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando lagrimando
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce ſpoſo offrirſi
Le tazze attoſſicate o i nudi ſtili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medeſmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar deſtò le riſa
Preſſo agli emoli tuoi che di geloſi
Titol ti diero, e t'è ſerbato ancora
Ingiuſtamente. Non di cieco amore
Vicendevol deſire, alterno impulſo,
Non di coſtume ſimiglianza or guida
Gl'incauti ſpoſi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede librando il molt'oro, e i divini
Antiquiſſimi ſangui; e allor che l'uno
Bene a l'altro riſponde, ecco Imenèo
Scoter ſua face, e unirſi al freddo ſpoſo,
Di lui non già, ma de le nozze amante
La freddiſſima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli ſdegni. Oltre Pirene

Contenda or pur le desiate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine ove al volubil tatto
De gl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core de l'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente dal paese uscita
Ove *Colbert* (1), e *Richelieu* (2) fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadèo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena, e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi

Pà-

---

(1) E' *celebre il Consiglier Colbert, che finì la sua vita infelicemente.*

(2) *Il Cardinal di Richelieu noto Ministro nella Minorità del Gran Re Luigi XIV.*

Patroclo (1) fido, e il guidator di carri
Automedonte (2). O tu ſagace maſtro
Di luſinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue da l'alta menſa.
Chi fia che ardiſca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro; il tuo Signor faraſſi
Campion de le tue glorie: e male a' quanti
Cercator di conviti oſeran motto
Pronunciar contro te; che ſul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miſeri e ſtanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la menſa. In piè d'un ſalto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor ſoſtieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo ſegua. O prole alta di numi
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia

(1) *Patroclo fu il grande Amico d' Achille, uccíſo da Ettore, e dal primo vendicato con la morte del ſecondo.*

(2) *Automedonte Cocchiere d' Achille, dopo la di cui morte portava l' armi di Pirro.* Virg. l. 2.

Vil opra il paſto; a quei ſoltanto è vile,
Che il duro irreſiſtibile biſogno
Stimola e caccia. A l'impeto di quello
Cedan l'orſo, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Viron quaggiù; ma voi con roſee labra
La ſola Voluttade inviti al paſto,
La ſola Voluttà che le celeſti
Menſe imbandiſce, e al nettare convita
I viventi per ſe Dei ſempiterni.
Forſe vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
A l'accoppiarſi d'ambo i ſeſſi, al ſonno
Un iſtinto medeſmo, un'egual forza
Soſpingeva gli umani: e niun conſiglio
Niuna ſcelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo ſteſſo,
A un medeſimo frutto, a una ſteſs'ombra
Convenivano inſieme i primi padri
Del tuo ſangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe ſpregiata. I medeſm'antri
Il medeſimo ſuolo offrieno loro
Il ripoſo, e l'albergo; e a le lor membra
I medeſmi animai le irſute veſti.
Sol'una cura a tutti era comune
Di ſfuggire il dolore, e ignota coſa
Era il deſire a gli uman petti ancora.

L'uni-

L'uniforme de gli uomini ſembianza
Spiacque a' Celeſti; e a variar la Terra
Fu ſpedito il Piacer. Quale già i numi
D'Ilio ſu i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aere labendo
S'avvicina a la Terra; e queſta ride
Di riſo ancor non conoſciuto. Ei move,
E l'aura eſtiva del cadente rivo,
E dei clivi odoroſi a lui blandiſce
Le vaghe membra, e lenemente ſdrucciola
Sul tondeggiar de i muſcoli gentile.
Gli s'aggiran d' ntorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambroſia, le luſinghe ſcorrongli
Da le fraghe del labro: e da le luci
Socchiuſe languidette umide fuori
Di tremulo fulgore eſcon ſcintille
Ond'arde l'aere che ſcendendo ei varca.
Alfin ſul dorſo tuo ſentiſti, o Terra,
Sua prim'orma ſtamparſi; e toſto un lento
Fremere ſoaviſſimo ſi ſparſe
Di coſa in coſa; e ognor creſcendo, tutte
Di natura le viſcere commoſſe:
Come ne l'arſa ſtate il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene;
E col profondo ſuon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foreſta intorno
Mugon del fragoroſo alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia

Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titano (1)
Formò organi illuſtri, e meglio teſe,
E di fluido agiliſſimo inondolli!
Voi l'ignoto ſolletico ſentiſte
Del celeſte motore. In voi ben toſto
Le voglie fermentàr, nacque il deſio.
Voi primieri ſcopriſte il buono, il meglio;
E con foga dolciſſima correſte
A poſſederli. Allor quel de' due ſeſſi,
Che neceſſario in prima era ſoltanto,
D'amabile, e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride (2) voi deſte
Il primo eſempio: tra feminei volti
A diſtinguer s'appreſe; e voi ſentiſte

Pri-

---

(1) *Titano figliuolo del Cielo e della Terra. E' anche detto Saturno, ed è preſo anche pel Cielo. Vedaſi* Luciano, Ovid. Hygin. ec.

(2) *Paride Giovane belliſſimo figlio di Priamo Re di Troja, fu da Giove eletto a giudicare cui ſi doveſſe il Pomo d'oro gettato dalla Diſcordia ſulla Menſa degli Dei nelle Nozze di Teti, e di Peleo. Egli, lo credè dovuto a Venere, perſuaſo dalle ſue promeſſe, e ſe ne ſdegnò sì fattamente Giunone, che cagionò la rovina della ſua Patria.* Hom. Ovid. Herod.

Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più ſoavi: allora
Fu il vin prepoſto a l'onda; e il vin s'eleſſe
Figlio de' tralci più riarſi, e poſti
A' più fervido ſol, ne' più ſublimi
Colli dove più zolfo il ſuolo impingua (1).
Così l'uom ſi diviſe: e fu il Signore
Dai Volgari diſtinto a cui nel ſeno
Troppo languìr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar ſotto i ſoavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quaſi bovi al ſuol curvati ancora
Dinanzi al pungol del biſogno andàro;
E tra la ſervitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor diviſi teſori in te raccolſe,
Del tuo ſenſo gioiſci, a te da i numi

(1) *Non vi è dubbio, che i vini che ſi eſtraggono dalle vigne poſte a ſoſivo, ed in collina, non rieſcano più vigoroſi. Ved. M. B[illegible] Coltivaz. delle Viti.*

Conceſſa parte: e l'umil vulgo intanto
de l'induſtria donato, ora miniſtri
A te i piaceri tuoi nato a recarli
Su la menſa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s'aſſide al deſco:
Tu la man le abbandona; e mentre il ſervo
La ſeggiola avanzando, a l'agil fianco
La ſottopon, ſicchè lontana troppo
Ella non ſia, nè da vicin col petto
Prema troppo la menſa, un picciol ſalto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuſo volume. A lato poſcia
Di lei tu ſiedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la ſua Dama
Non fia lecito mai, ſe già non ſorge
Strana cagione a meritar, ch'egli uſi
Tanta licenza. Un Nume (1) ebber gli antichi
Immobil ſempre, e ch'a lo ſteſſo padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, ſebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo

E tut-

(1) *Il Dio Termine, o Terme, che preſſo gli Antichi preſiedeva a' limiti de' Campi. Quando gli Dei vollero cedere il luogo nel Campidoglio a Giove, ſi ritirarono ne' vicini luoghi per riverenza, ma il Dio Termine non volle rimoverſi dal ſuo poſto.*

E tutti gli altri Dei da le lor ſedi
Per riverenza del Tonante uſciro.
Indiſtinto ad ognaltro il loco ſia
Preſſo al nobile deſco: e s'alcun arde
Ambizioſo di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. O come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Deſta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Malizioſetto ſvolazzando intorno,
Reca ſu l'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i ſemplici coſtumi:
E gode di mirare il queto ſpoſo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la ſua fida ſpoſa
I timidi ſegreti. Ivi abbracciata
Co' feſtivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella roſa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne a l'Amor cara
E cara a l'Oneſtade; ora ne' campi
Creſce ſolinga, e tra i ſelvaggi ſcherzi
A le rozze villane il viſo adorna.
Già s'avanza la menſa. In mille guiſe

E di mille ſapor di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine ſerba.
Forſe a la Dama di ſua man le dapi
Piacerà miniſtrar, che novo pregio
Acquiſteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al deſtro lato
Nudo fuor eſca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne ſtringi, e chino a lei
Tu il preſenta, o Signore. Or ſi vedranno
De la candida mano a l'opra intenta
I muſcoli giocar ſoavi e molli:
E le grazie, piegandoſi d' intorno,
Veſtiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli ſcorrendo, ora ſu l'alto
De' bei nodi inſenſibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in ſen cadendo,
Che de i nodi al confin v'impreſſe Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco ſorgon dal labro a i convitati;
Già s'arriſchian, gia volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida ſpoſa a cui ſe' caro
Il tranquillo marito immoto ſiede:
E nulla impreſſion l'agita e ſcuote
Di brama, o di timor; perocchè Imene

Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più ferti di roſe avvolti al crine,
Ma ſtupido papavero grondante
Di craſſa onda Letèa (1): Imene, e il Sonno
Oggi lun pari le inſegne. Oh come ſpeſſo
La Dama dilicata invoca il Sonno
Che al talamo preſieda, e ſeco invece
Trova Imenèo; e ſtupida rimane
Qnaſi al meriggio ſtanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e ſicura; e d'improvviſo vede
Un ſerpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man ſtende, e ritrigge
Il gomito, e l'anelito ſoſpende,
E immota e muta, e con le labra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come ſpeſſo
Incauto amante a la ſua lunga pena
Cercò ſollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e queſti
Di fredda oblivion l'alma gli aſperſe;
E d'invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinſe il core.

Ma

(1) *Lete Fiume dell' Inferno. Le Ombre o Anime de' Morti erano obbligate di bere l'acqua, e ſubito enfiata dimenticavanſi interamente del paſſato.*

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne (1).
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?

Oh

(1) *Aracne valentissima Ricamatrice, che sfidò a ricamar seco la stessa Minerva, ma offesa di tanto ardire la Dea, cambiò questa Donna in un Ragno.*

Oh di mente acutiſſima dotate
Mamme del ſuo palato! oh da' mortali
Invidiabil anima che ſiede
Tra la mirabil lor teſtura; e quindi
L'ultimo del piacer deliquio ſugge!
Chi più ſaggio di lui penètra e intende
La natura migliore; o chi più induſtre
Converte a ſuo piacer l'aria la terra
E 'l ferace di moſtri ondoſo abiſſo?
Qualor s'accoſta al deſco altrui paventano
Suo guſto ineſorabile le ſmilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano vegliando ancora intorno
A i creduti teſori; e piangon laſſe
Le mal ſpeſe vigilie, i ſobrj paſti,
Le in preda a l'aquilon caſe, le antique
Digiune rozze (1), gli ſcommeſſi cocchj
Forte affordanti per ſtridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati ruſtici, le fami
Mal deſiate, e de le ſacre toghe (2)
L'armata in vano autorità ſul vulgo.
Chi ſiede a lui vicin? per certo il caſo
Con-

(1) *Cavalli vecchi, imperfetti.*
(2) *I Magiſtrati, la cui togata Autorità è Sacra.*

Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un de l'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti (1) a cui la Greca
Lamsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo (2) i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse
Nè deliquio giammai nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade

A l'

(1) *Priapo figlio di Bacco, e di Venere, nato deformissimo per incanto fatto da Giunone in odio di Venere. Rappresentavasi con una falce in mano.* Voss. Hist. Græc. l. 24. Hygin. Nat. Con.

(2) *Pitagora celebre Filosofo. Altri però lo fanno Tirreno o sia Toscano, ed altri nativo di Metaponto. Fiorì circa l'anno 552. avanti G. C.*

A l'Uom riſerbi; e facile ribrezzo
Deſtino in lui del ſuo ſimile i danni,
I biſogni, e le piaghe: Il cor di lui
Sdegna comune affetto, e i dolci moti
A più lontano limite ſoſpinge:
„ Pera colui che prima osò la mano
„ Armata alzar ſu l'innocente agnella,
„ E ſul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegàro i teneri belati
„ Nè i pietoſi mugiti nè le molli
„ Lingue lambenti tortuoſamente
„ La manche il loro fato, ahimè! ſtringea.
Tal ei parla, o Signore; e ſorge intanto
Al ſuo pietoſo favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le ſtille tremule brillanti
Che a la nova ſtagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commoſſi
Al tiepido ſpirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le ſovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la ſua bella
Vergine cuccia (1) de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del ſervo con l'eburneo dente

Se-

(1) *Cagnuola*.

Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con ſacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò; tre volte ſcoſſe
Gli ſcompigliati peli, e da le molli
Nari ſoffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita
Parea diceſſe; e da le aurate volte
A lei l'impietoſita Eco (1) riſpoſe:
E da gl'infimi chioſtri i meſti ſervi
Aſceſer tutti; e da le ſomme ſtanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitàro. Accorſe ognuno; il volto
Fu ſpruzzato d'eſſenze a la tua Dama;
Ella rinvenne al fin: l'ira il dolore
L'agitavano ancor; fulminei ſguardi
Gettò ſul ſervo, e con languida voce
Chiamò tre volte la ſua cuccia: e queſta
Al ſen le corſe; in ſuo tenor vendetta
Chieder ſembrolle: e tu vendetta aveſti
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio ſervo tremò; con gli occhi al ſuolo

Udì

---

(1) *Eco figlia dell' Aria, e della Terra, avendo imprudentemente parlato di Giunone, fu da lei condannata a non ripetere, che l'ultime parole di chi l'interrogava. Non avendo potuto ottenere l' Amor di Narciſo ſi ſeccò per dolore, e fu cangiata in una rupe.*

Udì la ſua condanna: a lui non valſe
Merito quadriluſtre; a lui non valſe
Zelo d'arcani uficj: in van per lui
Fu pregato e promeſſo; ei nudo andonne
De l'aſſiſa ſpogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor ſperò; che le pietoſe Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l'autore. Il miſero ſi giacque
Con la ſquallida prole, e con la nuda
Conſorte a lato ſu la via ſpargendo
Al paſſeggiere inutile lamento:
E tu vergine cuccìa, idol placato
Da le vittime umane, iſti ſuperba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La menſa, di vegliar ſu i cibi; e pronto
Scoprir qual d'eſſi a la tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di ſtranio peſce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e diſcerner ſa qual abbian tutte
Uſo e natura. Più d'ogn'altra coſa
Però ti caglia rammentar mai ſempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapiſci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a i cari figli. Eſſi dal giorno

Che le alleviato il dilicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Viridezza serbàro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo impurerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te fu i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama;
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale a l'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo fermone a i loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi

Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti; e ad ogni ſcoſſa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoſo nembo d'arabi profumi.
A lo ſpirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non ſeppe
Di che il volto abbellirgli; e a l'Arte diſſe:
Compiſci 'l mio lavoro; e l'Arte ſuda
Sollecita d'intorno a l'opra illuſtre.
Molli tinture prezioſe linfe
Polvi paſtiglie dilicati unguenti
Tutto arriſchia per lui. Quanto di novo,
E moſtruoſo più fa teſſer ſpola,
O bulino intagliar Franceſe ed Anglo
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viſte forme
Tabacchiera moſtrar! l'etica invidia
I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di ſe, ſuperbamente
Crudo fa loro balenar ſu gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forſe altera così d'Egitto in faccia
Vaga Prole di Semele (1) apparisti

I gio-

(1) *Bacco Dio del Vino, figlio di Semele, e di Giove.*

I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse
Teſſalico garzon (1) moſtraſti a Jolco (2)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Ne l'eroe che vicino a l'altro ſiede
A quel novo ſpettacolo ſi deſta:
Vedi come s'affanna, e ſembra il cibo
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
Tremano, e in forſe è la civil ſalute!
Ah no; più grave a lui, più prezioſa
Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni
„ De gli artefici noſtri! In van ſi ſpera
„ Da l'inerte lor man lavoro induſtre,
„ Felice invenzion d'uom nobil degna:
„ Chi ſa intrecciar, chi ſa pulir fermaglio
„ A no-

---

(1) *Giaſone figlio d' Eſone, ed Alcmena, fu allevato dal Centauro Chirone. Pelia ſuo tutore cercò le ſtrade di perderlo per aſſicurarſi il Trono, e lo perſuaſe di andare alla conquiſta del Vello d'Oro in Colchide, ſperando, che più non foſſe per ritornare. Ma col favore di Medea Maga lo ſuperò, e addormentò il Dragone alato. Conduſſe via Medea, e l'abbandonò, e provò la ſua vendetta. S'impadronì di Jolco, ove morì.* Pauſ. Ovid. Met. l. 7. Virg.

(2) *Città della Teſſaglia, ove regnò Giaſone.*

„ A nobile calzar? chi teſſer drappo
„ Soffribil tanto, che d'ornar preſuma
„ Le membra di ſignor che un luſtro a pena
„ Di feudo conti? in van s'adopra e ſtanca
„ Chi 'l genio lor bituminoſo e craſſo
„ Oſa deſtar. Di là da l'alpi è forza
„ Ricercar l'eleganza: e chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia oſato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Grechi ornati
„ Recar felicemente? andò romito
„ Il Buon Guſto finora ſpaziando
„ Su le auguſte cornici, e ſu gli eccelſi
„ Timpani de le moli al Nume ſacre,
„ E a gli uomini ſcettrati; oggi ne ſcende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ In fra le man di Cavalieri e Dame:
„ Toſto forſe il vedrem traſcinar anco
„ Su' molli veli, e nuziali doni
„ Le Greche travi; e docile traſtullo
„ Fien de la Moda le colonne e gli archi
„ Ove ſedeano i ſecoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
A l'altro lato de la menſa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità ſtampate al conio
Le forme apprendi, onde aſſai meglio poi
Brillantati i penſier picchin la mente.

Tu

Tu pur grida commercio ; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il noſtro ſuol di Cerere i favori (1),
Che tra i ſolti di biade immenſi campi
Move ſublime ; e fuor ne moſtra a pena
Tra le ſpighe confuſo il crin dorato.
Bacco, e Vertunno (2) i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale (3) amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati paſce
Mille al palato uman vittime ſacre:
Creſce fecondo il lin ſoave cura
Del verno ruſticale ; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe (4) arbor famoſo.
Che vale or ciò? ſu le natie lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada ; e la plebe
Non diſſimile a lor, ſi nutra e veſta

De

(1) *Formento, la di cui ſemina, e coltivazione inſegnò Cerere.*

(2) *Vertunno, cioè cambiamento di comparſa, Dio della Primavera, fedeliſſimo Spoſo di Pomona.*

(3) *Dea degli armenti e dei Paſtori.*

(4) *Il Moro, i frutti del quale divennero di bianchi, neri, nella morte di Tisbe, che ſi uccise ſul corpo di Piramo Principe di Teſſaglia da lei teneramente amato.*

De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio (1)
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregio acquistino, e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari (2) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin (3) dura a le fatiche, e Tiro (4),
Pericolando per l'immenso sale (5),
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea su l'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d'arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,

(1) *Mercurio.*
(2) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*
(3) *Cartagine Città d'Africa fabbricata, da Didone, Emula sempre di Roma.*
(4) *Tiro Capitale del Regno di Didone, da cui fuggì dopo la morte del suo Sposo Sicheo.*
(5) *Cioè per l'immenso mare così detto dal nome Latino Salum, che significa mare.*

Che un Grande illuſtre or l'alpi, or l'oceàno
Varca e ſcende in Auſonia, orribil ceſſo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna (1)
Roſe le nari; e ſale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il diſtingue
Riſibil gobba, or furioſi ſguardi
Obliqui o loſchi; or rantoloſo avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed eſce alfine
Come da inverſo fiaſco onda che goccia.
Or d'avi or di cavalli ora di Frini
Inſtancabile parla, or de' Celeſti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e naſtri glorioſe pompe
L'ingombran tutto; e gran titolo ſuona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi riſplende
Inclita ſtirpe, ch'onorar non voglia
D'un oſpite sì degno i lari ſuoi?
Ei però ſederà de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani (2) capripedi n'andrai
Preſſo al marito; e pranzerai negletto
Col popol ſolto de gli Dei minori.

Ma

(1) *Venere così detta dall' Iſola di Cipro di cui era protettrice.*

(2) *Silvani Preſidi de' Boſchi. Silvano loro Dio amò la Ninfa Ciparisſo, cambiata da Apollo in Cipreſſo. E' ſpeſſo confuſo col Dio Pane, e col Dio Fauno.*

Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
Arderà di faville: e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I meſſaggier pacifici de l'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizioſo tremito ſu i cori.
Tu le ubbidiſci allora, o ſe t'invita
Le vivande a guſtar che a lei vicine
L'ordin diſpoſe, o ſe a te chiede in vece
Quella che innanzi a te ſue voglie punge
Non col ſoave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la ſeppe
De l'ammirato cucinier la mano.
Con la mente ſi paſcono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo (1):
E le labra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir ſarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino a i labri accoſta

(1) *Olimpo il più vago, e il più famoſo Monte dell'Univerſo, in Teſſaglia vicino ad Oſſa, e Pelio. Giove con tutta la ſua Corte ſoggiornava per lo più ſulla ſommità di queſto Monte.*

Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe dorata ſtriſcia; o a cui vermiglia
Cera la baſe improuta, e par che dica:
Lungi o labra profane: al labro ſolo
De la Diva che quì ſoggiorna e regna
Il caſtiſſimo calice ſi ſerbi:
Nè cavalier con l'alito maſchile
Oſi appannarne il nitido criſtallo,
Nè dama convitata unqua preſuma
Di porvi i labri; e ſien pur caſti e puri,
E quant'eſſer ſi può cari a l'Amore.
Neſſun'altra è di lei più pura coſa;
Chi macchiarla oſerà? le Ninfe in vano
Da le arenoſe loro urne verſando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrièno il profanato vaſo,
E degno farlo di ſalir di novo
A le labra celeſti, a cui non lice
Inviolate approſſimarſi a i vaſi
Che convitati Cavalieri, e Dame
Convitate macchiàr co i labri loro.
Tu a i cenni del bel guardo, e de la mano,
Che reggendo il bicchier, ſoſpeſa ondeggia
Affettuoſo attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja accolgan lieti
Il brindiſi ſegreto; e tu ti accingi
In ſimil modo a tacita riſpoſta.
Immortal come voi la noſtra Muſa

Brindiſi grida a l'uno, e a l'altro amante;
A l'altrui fida ſpoſa a cui ſe' caro,
E a te, Signor, ſua dolce cura e noſtra.
Come annoſo licor Lièo (1) vi meſce,
Tale Amore a voi meſca eterna gioja
Non guſtata al marito, e da coloro
Invidiata che guſtata l'hanno.
Veli con l'ali ſue ſagace oblìo
Le alterne infedeltà che un cor da l'altro
Potrièno un giorno ſeparar per ſempre,
E ſole a gli occhi voſtri Amor diſcopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar poſſan le cedenti fiamme.
Un ſempiterno indiſſolubil nodo
Auguri a i voſtri cor volgar cantore;
Noſtra nobile Muſa a voi deſia
Col fin chè piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non ſi ſciolga
Senza che Fama ſopra l'ali immenſe
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboàto de l'aperta tromba
L'ampia cittade, e de l'Enotria i monti
E le piagge ſonanti, e s'eſſer puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.

(1) *Nome di Bacco, lo ſteſſo che Libero.*

Il mattutino gabinetto, il corſo,
Il teatro, la menſa in vario ſtile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei da l'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal ſu le ſcene ove agitar ſolea
L'ombre tinte di ſangue Argo piagnente,
Squallido meſſo al palpitante coro
Narrava, come furiando Edipo (1)
Al talamo correſſe inceſtuoſo;
Come le porte roveſcionne, e come
Al ſubito ſpettacolo riſtè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo ſolo e ſpoſa e madre (2)
Pender ſtrozzata; e del fatale uncino
Le mani armoſſi; e con le proprie mani
A ſe le care luci da la teſta
Con le man proprie miſero ſtrappoſſe.
Ecco volge al ſuo fine il pranzo illuſtre.
Già

---

(1) *Edipo Re di Tebe figlio di Lajo, e di Giocaſta. Uccise ſventuratamente ſuo Padre, e ſi ſposò con ſua Madre, ma ſcoperto il ſuo fallo, ſi cavò gli occhi, e ſi partì dalla ſua Patria.*

(2) *Jocaſta figlia di Creonte Re di Tebe, la quale dopo la morte di Lajo ſuo marito ſi ſposò inavvedutamente al figlio Edipo e poi conoſciuto l'errore s'uccise.*

Già Como (1), e Dionisio (2) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di se sol baldo scorrendo
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona (3) e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: a i consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con feste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte

---

(1) *Como Deità presidente alle feste, alle Tavolette delle donne, e de' Giovani amanti nell' adornarsi.*

(2) *Dionisio, Nome di Bacco, così detto dalla Città di Nisa, ov'era stato allevato ed avea un magnifico Tempio.*

(3) *Bellona Sorella di Marte, Dea della Guerra.*

ГРАДСКА ДРЖАВНА ЧИТАЛНА ПОЖАРЕВАЦ

Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole, arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S'avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui vogli sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che favellando ammetta
La nova gemma: e poichè il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.

In

In simil guisa il favoloso amante (1)
De l'animosa vergin di Dordona
A i cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don de l'amoroso Mago:
E quei sorpresi da l'immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (2).
Se alcun di Zoroastro (3), ed'Archimede (4)
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti vogli, seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas'innato a te fosse alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de'suoi compagni. Oggi la diva

(1) *Ruggiero prima amante, poi divenuto sposo di Bradamante. Vedi Ariosto Cant.* 22

(2) *Vedasi Ariosto Cant.* 22.

(3) *Zoroastro Re de' Battriani celebre Astronomo, e mago dell' Antichità. Fiorì al tempo di Nino verso l'anno del mondo* 1240.

(4) *Archimede gran Matematico, e inventor di macchine, che incendiò le Navi di Marcello General Romano sotto Siracusa, e fu ucciso da un soldato nel sacco di essa Città, nel tempo che formava sul suolo alcune figure matematiche. Fiorì circa l'anno* 200. *avanti G. C.*

Urania (1), il crin compoſe, e gl'irti alunni
Smarriti vergognoſi balbettanti
Traſſe da le lor cave ove pur dianzi
Col profondo ſilenzio e con la notte
Tenean conſiglio: indi le ſerve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Saliſſer poi piramidi, obeliſchi
Ad eternar de'popoli ſuperbi
I gravi caſi: o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati ſpaventoſamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverſo
Spezzate, diſſipate roveſciavano
Le tetre corna, decima fatica (2)
D'Ercole (3) invitto. Ora i ſelvaggi amici
Urania (4) incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida o tra 'l clamore
De'frequenti convivj, o pur tra i vezzi

De'

---

(1) *Urania una delle nove Muſe, che preſiede all' Aſtronomia, Vi è anche una Venere detta Urania, cioè creatrice ec.*

(2) *Fra l'altre mirabili fatiche d'Ercole ſi racconta dai Poeti, ch'egli abbia ſpezzato un corno al fiume Acheloo.*

(3) *Ercole figlio di Giove, e d'Alcmena.* Hyg. Apollod. Euſ. Nat. Com. Ovid. ec.

(4) *Urania, Vedi ſopra.*

De' gabinetti ove a la docil Dama (1),
E al ſaggio Cavalier moſtran qual via
Venere (2) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidiſſimo ſi cambj.
Nè del Poeta (3) temerai, che beffi
Con ſatira indiſcreta i detti tuoi;
Nè che a maligne riſa eſponer oſi
Tuo talento immortal. Voi l'inalzaſte
A l'alta menſa: e tra la voſtra luce
Beato l'avvolgeſte; e de le Muſe
A diſpetto e d'Apollo, al ſacro coro
L'aſcriveſte de' Vati. Egli 'l ſuo Pindo (4)
Feo de la menſa: e guai a lui, ſe quinci
Le Dee ſdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meſchino!
Più non potria ſu le dolenti membra
Del ſuo infermo Signor chiedere aita

(1) *Alludeſi forſe al Newtonianiſmo per le Dame del dottiſſimo Co: Franceſco Algarotti.*

(2) *Venere, Uno de' ſei Pianeti troppo in verità dai moderni falſi Aſtronomi contemplato.*

(3) *Talmente è corrotto preſſo d'alcuni il guſto di queſto Secolo in genere di Poeſia, che biaſimando ed odiando le regole dei più rinomati Greci, Latini, ed Italiani maeſtri cercano ſolamente lo ſtile* vibrante, *ch' altro poi non è ſe non ſe un certiſſimo indizio d' avvicinarſi all' intero decadimento della Poetica dignità.*

(4) *Monte di Teſſaglia conſacrato alle Muſe.*

Da la bona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tessler Inni
Al barbato figliuol (1) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi sempiternanti a l'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L' elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce: a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere, e Lièo
Pinse Trimalcion. La Moda impone, (bri
Ch' Arbitro (2), o Flacco (3) a un bello spirto ingom-

Spes-

(1) *Esculapio, Dio della Medicina figliuolo di Apollo e di Coronide, fulminato da Giove per aver restituita la vita ad Ippolito Figlio di Teseo. Era adorato in Epidauro sotto la forma d' un serpe.* Iliad. l. 5. Pindar.

(2) *T. Petronio Arbitro fu nativo di Marsiglia, Uomo voluttuoso e amico di Nerone, da cui poi venne fatto morire l' anno 67. dell' Era Volgare. Abbiamo di lui una Satira parte in prosa, e parte in verso certamente elegante, ma oscena.*

(3) *Orazio Flacco, Principe dei Poeti Lirici, visse carissimo a Mecenate, e fiorì circa l' anno 30. avanti G. C.*

Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà maravigliando il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato (1) al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Coteste ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l'Alpe
Esecrando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo apprestì
Filosofia al morbido Aristippo (2)
Del secol nostro; e qual ne apprestì al novo
Diogene (3) de l'auro spregiatore,
E de la opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Per le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro;
O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.

Poi-

---

(1) *Donato, infelicissimo dettator di Grammatica.*

(2) *Aristippo Filosofo di Cirene, che pose il sommo Bene nel piacere.*

(3) *Diogene il famoso Cinico solito abitare in una Botte, nativo di Sinope Città del Ponto.*

Poichè ſcorſi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t'avran la ſera
Conciliato il facil ſonno, allora
A la *toilette* paſſeran di quella
Che comuni ha con te ſtudj e liceo (1)
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la menſa
Il favorevol loco ove al ſol eſca
De' brevi ſtudj il glorioſo frutto.
Quì ti ſegnalerai co' novi Sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto ſolo ſtimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a ſtringer forte
Nodo fra queſti, e a ſollevar lor ſpeme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oſerà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole Prudente
Riſpetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e alfin cada adorando

La

(1) *Luogo preſſo Atene dove Ariſtotile inſegnava la ſua Filoſofia, perciò detta Filoſofia del Liceo, inſegnandola egli paſſeggiando.* Pauſ in Attic. Suida, e altri allegati dal Meurſio.

La ſacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila ſublime
Dietro a i Sofi (1) novelli il volo ſpieghi.
Perchè più generoſo il volo ſia,
Voli ſenz' ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la menſa al tuo poggiare ardito.
Te con lo ſguardo, e con l'orecchio beva
La Dama da le tue labra rapita:
Con cenno approvator vezzoſa il capo
Pieghi ſovente: e il *calcolo*, e la *maſſa*,
E l'*inverſa ragion* ſonino ancora
Su la bocca amoroſa. Or più non odia
De le ſcole il ſermone Amor maeſtro;
Ma l'accademia e i portici paſſeggia
De' filoſofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati (oh dio!)
Dal toſſico mortal che fuora eſala
Da volumi famoſi; e occulto poi
Sa per le luci penetrato a l'alma
Gir ſerpendo ne i cori; e con fallace
Luſinghevole ſtil corromper tenta
Il generoſo de le ſtirpi orgoglio

Che

(1) *Sofi da Sofia, cioè ſapienza. Filoſofi Amanti della Sapienza.*

Che ti ſcevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciaſcun de' mortali a l'altro è pari;
Che caro a la Natura, e caro al Cielo
E' non meno di te colui che regge
I tuoi deſtrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo riſpetto
Dovrien fino a coſtor ſcender vilmente.
Folli ſogni d'infermo! intatti laſcia
Così ſtrani conſigli, e ſol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che ſcioglie i deſiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu queſto
Reca ſolo a la menſa, e ſol da queſto
Cerca plauſi ed onor. Così de l'api
L'induſtrioſo popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i diſſimili ſughi raccogliendo,
Teſoreggia ne l'arnie; un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l'ara de' numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or verſa pur da l'odorato grembo
I tuoi doni o Pomona (1), e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diverſi

Fre-

(1) *Pomona, Moglie di Vertunno, Dea de' frutti, e dell' Autunno.*

Fregiò il Saffone industre; il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi
Rustica Pale (1) coronata vieni
Di melissa (2) olezzante di ginebro; (3)
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine a la mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di forger è tempo? in piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;

Gui-

---

(1) *Pale. Vedasi la nota al Mattino. Pag.* 17.

(2) *Erba odorosa notissima, ed assai utile nei mali di testa.*

(3) *Virgulto pungente, che produce bacche d'ottimo odore, e usate in qualche composizione medica stomatica.*

Si convenga ornamento a i dorsi alteri;
Se semplici e negletti; o se pomposi
Di ricche nappe e variate strinche
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cui vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre;
O quel su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj de l'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol ne l'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama,
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare: ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi era concesso;

Poi-

Poichè il rozzo marito ad Argo (1) eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè, come con cenni
O con notata tavola giammai
O con servi sedotti a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? al tempio ei corre
Del nume (2) accorto che le serpi intreccia
A l'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa lagrimando il pregi.
„ O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
„ De la candida Maja (3), o tu che d'Argo
„ De-

---

(1) *Argo figliuolo di Aristore, che avea cent'occhi, fu addormentato, ed ucciso da Mercurio col suono del flauto, volendo questi rubare la vacca Jo, amata da Giove, e consegnata ad Argo da Giunone, che lo cambiò dopo la morte, in Pavone, e prese a protegger quest'Augello.* Metam. Apoll. Eus. Strab. Plin. ec.

(2) *Mercurio figlio di Maja.*

(3) *Maja, una delle Plejadi figlia d'Atlante, e di Plejone; Giove l'amò, ed ebbe da lei Mercurio: Giove poi la cambiò in stella.*

„ Deludeſti i cent'occhi, e a lui rapiſti
„ La guardata giovenca, i preghi accetta
„ D'un amante infelice; e a me concedi
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D'un marito importuno. Ecco ſi ſcote
Il divin ſimulacro, a lui ſi china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarſi ne la mente un gioco
Che i mariti affordiſce. A lui direſti,
Che l'ali del ſuo piè conceſſe ancora
Il ſupplicato Dio; cotanto ei vola
Velociſſimamente a la ſua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano, ed avorio intarſiati
Regnan ſul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le ſponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchiſſimo altrettante
Stan diviſe in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le caſe, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi a l'altre, e ſeco
Ha la compagna, onde il nemico aſſalto
Forte ſoſtenga! Oh giocator felice
Chi pria l'eſtrema caſa occupa; e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie

Con doppio ſegno, e quindi poi ſecuro
Da la falange il ſuo rival combatte;
E in proprio ben rivolge i colpi oſtili.
Al tavolier s'aſſidono ambidue,
L'amante cupidiſſimo, e la ninfa:
Quella occupa una ſponda, e queſti l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
A l'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E ſotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i ſonanti boſſoli comincia;
Ora il picchiar de' boſſoli ſul piano;
Ora il vibrar, lo ſparpagliar, l'urtare
Il cozzar de' due dadi; or de le moſſe
Pedine il martellar. Torceſi e freme
Sbalordito il geloſo; a fuggir penſa,
Ma rattienlo il ſoſpetto, Il romor creſce
Il rombazzo, il fraſtono, il rovinìo;
Ei più regger non puote, in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vinceſti o Mercurio: il cauto amante
Poco diſſe, e la bella inteſe aſſai.
Tal ne la ferrea età quando gli ſpoſi
Folle ſuperſtizion chiamava a l'armi
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulſe
Secol di novo, e che del priſcoerrore
Si ſpogliàro i mariti, al ſol diletto
La Dama, e il Cavalier volſero il gioco

Che la neceſſità ſcoperto avea.
Fu ſuperfluo il romor: di molle panno
La tavola veſtiſſi, e de' patenti
Boſſoli 'l ſen: lo ſchiamazzìo moleſto
Tal rintuzzoſſi; e durò al gioco il nome (1)
Che ancor l'antico ſtrepito dinota.
Già de le fere, e de gli augelli il giorno,
E de' peſci notanti, e de' fior varj,
De gli alberi, e del vulgo al ſuo fin corre.
Di ſotto al guardo de l'immenſo Febo
Sfugge l'un Mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba (2) s'affretta, e il Meſſico (3), e l'altrice
Di molte perle California (4) eſtrema.
Già da' maggiori colli, e da l'eccelſe
Torri il Sol manda gli ultimi ſaluti
A l'Italia fuggente; e par, che brami
Rivederti, o Signore, anzi che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
A gli occhi ſuoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi

Su

---

(1) *Trictrac.*

(2) *Cuba Iſola, una delle grandi Antille.*

(3) *Del Meſſico ſi è parlato nelle note al Mattino.*

(4) *California è una Peniſola che ha il ſuo Capo ſotto il Tropico dov'è l'imboccatura del Golfo nominato dagli Spagnuoli Mar Roſſo, nell'America Settentrionale.*

Su le campagne tue piegati e laſſi,
E ſu le armate mura or fronti or ſpalle
Carche di ferro, e ſu le aeree capre
De gli edificj tuoi man ſcabre e arſicce,
E villan polveroſi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e ſu i canali
E ſu i fertili laghi irſute braccia
Di remigante che le alterne merci
Al tuo comodo guida ed al tuo luſſo,
Tutt' ignobili oggetti. Or colui vegga,
Che da tutti ſervito a nullo ſerve.
Già di cocchi frequente il Corſo ſplende;
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro
Che ceſſe al carpentier gli aviti campi
Là ſi ſcorge tra i primi. A l' un de' lati
Sdrajaſi tutto, e de le ſteſe gambe
La ſnellezza diſpiega. A lui nel ſeno
La conoſcenza del ſuo merto abbonda;
E con gentil ſorriſo arde e balena
Su la vetta del labro; o da le ciglia
Diſdegnando de' cocchi ſignoreggia
La turba inferior: ſoave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando
I merletti finiſſimi ſu l' alto
Petto ſi ricompon con le due dita,

ГРАДСКА ДРЖАВНА БИБЛИОТЕКА ПОЖАРЕВАЦ

Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne, e già s'aserive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labri
Sonar le glorie sue: Mal abbia il lungo
De le rote stridore, e il calpestìo
De' ferrati cavalli, e l'aura, e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli 'l core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al Bel Mondo, e de l'ignoto Corso
La scelerata polvere dannàro;
Ma poichè la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine; e le tornite braccia,

E del

E del ſorgente petto i rugiadoſi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più luſtri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Deduſſero gli Dei; e ſepper meglio,
E in più tragico ſtil da la *toilette*
A i loro amici declamar l'iſtoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulſion la menſa,
Il teatro, e la danza. Il lor ventaglio
Irrequieto ſempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza eſce e ſaluta.
Convolgonſi le belle: or ſu l'un fianco
Or ſu l'altro ſi poſano tentennano
Volteggiano ſi rizzan ſul cuſcino
Ricadono peſanti, e la lor voce
Acuta ſcorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine Spoſe
De gl'Italici eroi vengono anch'eſſe.
Io le conoſco a i meſſaggier volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conoſco
Da la turba de' ſervi al vomer tolti,

(1) *Gl' Italiani, da Giano primo Re d' Italia.*

Perchè ozioſi poi diretro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea miſchiarvi oſate
Voi pettorute Naiadi e Napee (1)
Vane di picciol fonte o d'umil ſelva,
Che a gli Egipani (2) voſtri in guardia diede
Giove da l'alto. Voſtr'incerti ſguardi,
Voſtra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpeſtre ancor de' voſtri moti
Vi tradiſcono, ahi laſſe! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafieni
Pendente nappa, ch' uſurpar tentaſte,
E la diviſa onde copriſte il mozzo
E il cucinier che la ſeguace corte
Accrebber ſtanchi, e i miſeri laſciàro
Canuti padri di famiglia ſoli
Ne la muta magion ſerbati a chiave.
Troppo da voi diverſe eſſe ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che ſi proſtra
Non badan punto: a voi talor ſi volge
Lor guardo negligente, e par, che dica:
Tu ignota mi ſei; o nel mirarvi

Col

(1) *Ninfe ſilveſtri.* (2) *Semidei ſilveſtri.*

Col compagno ſuſurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corſo e tutte han ſeco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a le *toilette*,
A la menſa, al teatro, al corſo, al gioco
Segnaleranſi un giorno; e fien cantati,
S'io ſcorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e diſſe:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Auguſti
Del ſecol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegratore de le coſe
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già d'untuoſa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empiſti
A la tua Dama, e di novelli odori
Il criſtallo dorato; ed al ſuo crine
La bionda che ſvanìo polve tornaſti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le ſceglieſti 'l ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidaſti, e già con eſſa
Precipitoſamente al Corſo arrivi.
Il memore cocchier ſerbi quel loco
Che voi dianzi ſceglieſte, e voi non oſi
Tra le ignobili rote eſporre al vulgo,
Se ſtar fermi vi piace, od oltre ſcorra,
Se di ſcorrer v'aggrada. Uſcir del cocchio

Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti
A lo ſcendere i ſervi. Ancora un ſalto
Spicca, e raſſetta i rincreſpati panni,
E le trine ſul petto: un po' t'inchina,
Ed a i lievi calzàri un guardo vogli;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
Il Corſo miſurar potrai ſoletto,
S'ami di paſſeggiare; anco potrai
De l'altrui Dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi 'l capo
E le ſpalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro verſarti. Ivi ſonar tant' alto
Fa le tue riſa, che da lunge gli oda
La tua Dama, e ſi turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorſer toſto
Tra 'l dubbio giorno a cuſtodir la bella
Che ſolinga laſciaſti. O ſommi numi
Soſpendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor ſplender laſciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte ſegue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra ſopra l'emiſpero;
E il rugiadoſo piè lenta movendo,
Rimeſcola i color varj infiniti,
E via gli ſpazza con l'immenſo lembo
Di coſa in coſa: e ſuora de la Morte
Un aſpetto indiſtinto, un ſolo volto
Al ſuolo, a i vegetanti, a gli animali,

A i grandi, ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme, ed i dipinti visi
De le belle confonde, e i cenci e l'oro.
Nè veder mi concede a l'aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo a l'ombre segrete; e a me di mano
Toglie il pennello, e il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

IL FINE.

LA
SERA

POEMETTO.

ALLA MODA.

NON *per desiderio d' inutile Fama, che possa venirmi da queste Carte, ma solo per cantar le tue glorie, o vezzosissima Diva, mi sono ingegnato di compor questo picciol Libretto, che a te mosso da laudabile esempio con somma divozione consacro. Egli liberamente vagando fugge tutte le laudi sicuro, che fra queste ottengano luogo sovente le studiate menzogne; che se per esser parto di giovane ingegno sarà poi con troppa rigidezza osservato, Tu, che nel nostro felicissimo secolo hai con mano maestra i severi Censori sferzati, potrai trovargli senza dubbio contro l' arroganza degl' importuni Aristarchi validissimo scudo e difesa. A*

te perciò lo preſento riputandomi certamente felice, ſe per tuo mezzo potrà fra le importanti cure notturne riſpettoſo accoſtarſi alle tenere Dame, ed a i vezzoſi Garzoni, i quali dall' amabil tuo freno governati aſpettano ogni momento impazienti qualche novello ſaggio di tua liberale ſplendidiſſima munificenza. Gradiſci adunque queſta picciola offerta, e benchè diſadorna dei neceſſarii ornamenti non corriſponda la SERA al MATTINO ed al MEZZO-GIORNO al tuo glorioſo nome pria conſacrati, non laſciar però di rivolger a lei corteſi i tuoi ſguardi, anzi laudando la ſincera volontà di chi l' offre raſſicura del pari il tuo primiero gentiliſſimo Poeta, com' io eccitato mirabilmente dalla bellezza, e dalla novità dell' idee ſue leggiadre, con non biaſimevole audacia ne volli imitare l' eſempio, mentre per altro in così giocondiſſima impreſa

Da lunge il ſieguo e ſue veſtigia adoro. *

* *Sed longe ſequere et veſtigia ſemper adora.*

Stazio.

LA SERA.

QUI ſi che Febo, e le canore Muſe
Al ſuon de le dorate argute corde
Devon temprar con regolata legge
Armonici concenti. Altro più vago
S'appreſta ordin di coſe, e più divini
Arcani aſcoſi al Vulgo vile io deggio
Or cantar ſu la cetra al noſtro Eroe.

Dun-

Dunque Signor di Semidei terreni
Alta propago, cui Natura, e Sorte
Di virtù glorioſe e pellegrine
Fregiàro a gara, i miei nuovi precetti
Non ti ſia grave udir, ma in queſto breve
Spazio, che ancora da finir ci reſta,
Largo favor mi porgi, ond'io ſcotendo
La pigra vena, e l'intelletto infermo
Poſſa con leggi amabili ſoavi
Condurti al fin di sì leggiadra impreſa.
Tu, poichè ſciolto da i penſier ſublimi
L'alma agitata ricrear ti giova,
Preſta orecchio al mio canto; e ſe altre volte
Bagnai le labra nel muſcoſo fonte
Del ſacrato Ippocrene (1), e freſchi io colſi
Vaghi fior ne i ripoſti antri ederoſi
Di Febo intonſo per formar ghirlanda
Degna del nome tuo, di nuovo ancora
Al non diſcorde ſuon de la mia cetra
Sveglia gli ſpirti, ed altre leggi impara.
Madre ſanta d'amor, e voi vezzoſe
Tenere Grazie (2), che 'l governo avete
Del

(1) *Fonte Sacro alle Muſe.*
(2) *Tre furono le grazie Talia, Aglaja, ed Eufroſina cui, ſi crede, che Eteocle Re di Orcomeno nella Beozia foſſe il primo ad inal-*
zare

Del più nobile Mondo, or non vi ſpiaccia
Se al giovanetto Eroe del voſtro rito
Detto il coſtume, ma i penſier m'accenda
Voſtra virtù, che mentre canto e ſcrivo
Tempri la voce, e la man pigra mova.
Da voi ſorge queſt'opra, ed a voi ſole
De l'egregio lavor l'ultime prove
Conſacro con ragion, giacchè miniſtre
Di queſto tempo ſiete, e nel ſilenzio
Domator de' mortali i voſtri ſcherzi
Corteſemente al mio Signor preſtate.
Voi dunque, mentr'io tento in ſu la cetra
Scioglier muſica voce e teſſer carmi,
A me de i venerabili miſteri
L'immenſo vel ſquarciate, e queſti verſi
Da voi ſi rechin per ornar i ſacri
Notturni altari, ove paſſando l'ore
Vanno inſieme gli amabili Garzoni,
E le pudiche giovanette Spoſe
In ſacrifizio placido amoroſo.
Già vien la notte, e fra le tacit' ombre
De l'aer bruno ſi confonde inſieme
Ogni gener di coſe. Amor da l'alto

» Trat-

---

zare Altari, e a regolare le cerimonie del loro culto, e per ciò ne fu chiamato Padre. Paul. in Beot. ed Eliac.

„ Trattando l'aere co l'eterne penne
Su nuvoletta d'oro in campo torna
A preparar le tue nascenti cure.
Già i cocchi aureo-dipinti entro cui stanno
„ Le giovanette madri de gli eroi
Con l'eroe giovanetto al fianco assiso
Partono in mezzo al tenebroso velo;
Nè più a l'ombre secrete alcun rimane
Or che il silenzio universal richiama
Gli eccelsi ingegni a singolari imprese.
Dunque il dotto cocchier da l'ampio corso
Mova i destrier volanti, che mordendo
L'aurato freno, e il capo alto portando
Superbamente per le vie segnate
Dal lume opaco de l'argentea Luna
Traggan il cocchio al destinato segno.
Così forse scorrea l'ampie contrade
Di Citera o di Paso in carro assisa
Col giovanetto Adon (1) la Dea Ciprigna (2)
Gelosa cura di deforme Fabro (3);

Pria

(1) *Adone, Giovane bellissimo figlio di Ciniro, e Mirra sua figlia, gran Cacciatore, amato da Venere, la quale, ucciso che fu da un Cignale, lo cangiò in un Anemone.* Metam. lib. 10.

(2) *Venere, ec. di cui s'è già parlato.*

(3) *Vulcano Figlio di Giove e di Giunone, Dio del fuoco: fu marito di Venere, ma brutto in estremo.*

Pria che le treccie ſcompigliata, e i lumi
Socchiuſi avendo languidi piangenti,
Dal crudo dente de l'orribil fiera
Il ſuo ben con dolor vedeſſe eſtinto.
E così forſe ſul raggiante carro
La Dea triſorme fu talvolta viſta
Col Teſſalo Garzon (1) ſpiar le cime
Del Latmio ſaſſo, e i ſuoi furtivi amori
Nel ſilenzio coprir de l'ombra amica.
Ma poichè fra 'l ſtridor de l'auree rote
Giunto ſarai dove gli Eroi tuoi pari
T'aſpettano, o Signor, fermi l'auriga
I focoſi corſieri; e mentre i ſervi
Vengon co le ſplendenti accenſe faci
A precorrer la via, toſto d'un ſalto
Eſci il primo dal cocchio, e lei raccogli
Unica cura tua, che giù diſcende
Con agil leggiadria. Colpa ſarebbe
Se, pigra eſſendo al ſuo dover la mano,
Senza il ſoſtegno tuo toccaſſe il ſuolo.
Ella fra tanto a cui fiammeggian ſparſe
Sul molle ſen le gemme ad arte, e a cui
Con laſcivo ſcherzar ondeggian ſciolti

Fregi

(1) *Endimione Paſtor della Caria, nipote di Giove, amato da Diana, con cui ebbe diverſi figliuoli.*

Fregi di seta variati al vento,
Facendo il braccio di monil fregiato
Tuo dolcissimo incarco, e il piè movendo
Così leggier, che ne i fioriti campi
Premere non potria di violetta
L'apice tenerissimo odoroso,
Teco le scale salirà giuliva
Di quel Palagio, ov'ella consultato
Contegnosa lo sposo ebbe pensiero
Fino da i primi albor del suo mattino (1)
Di vegliando passar teco la Sera.
Voi dunque ignude Grazie il capo cinte
D'odorifero serto omai festose
Co i scherzi e con i vezzi unite in danza
Volate pur ad annunciar intorno
Che già venuto è il mio Signor: gioisce
Ora del suo venir la terra il cielo,
E in mezzo al cerchio de la terza stella
Vener s'allegra con ridente aspetto.
Ma già precorre a le secrete stanze
Taciturnamente messaggier più vago;
Poichè come in Arabia un venticello
Da le Palme stillanti incenso e mirra
Con tiepido spirar lieve rapisce
Odorati balsamici profumi;

Tal

(1) *Vedi Mattino pag.* 17.

Tal la ſparſa fragranza de i ſoavi
Luſſureggianti odor di gigli e roſe,
Che ſu l'ali odorifere de l'aure
Ovunque manda l'increſpato crine,
Ha dato pur di ſua venuta il ſegno.
S'apra perciò il gran Tempio, e lievemente
Aggirando il Piacer ſu i cardin d'oro
L'ornate impoſte a bei color dipinte
Conduca omai queſta leggiadra Coppia
Nel divin ſtuol de' Semidei terreni.
Lunge lunge profani; a voi non lice
Penetrar ne i ſacrati almi receſſi
Con piè volgar. E tu, Signor, perdona
Se la mia Muſa una sì eccelſa impreſa
Oſa tentar; poichè Febo ſovrano,
Che ſolo le tue glorie ognor desìa,
Allor che lieto in dolce ſuon mi diſſe
„ Canta gli Achilli tuoi, canta gli Auguſti (1)
„ Del Secol tuo „ a me inſpirò nel core
Nuovo furor, ond'agitato e ſcoſſo
Pieno di deità la lingua e il petto
Poteſſi ancora il mio lavor compire,
E dipinger cantando i bei coſtumi,
E le notturne cure in queſte carte.
Ma qual gener di coſe in un baleno

S'of-

(1) *Vedi Mezzo giorno pag.* 125.

S'offre da contemplar? ecco già aperta
La luminosa stanza. Intorno a quella
Occupa ognuno il destinato loco
In lunga schiera; e il venerando Nume (1)
De gli avi antichi altrui prescrive eguali
Con legge inviolabile i confini,
Quai sorpassar non lice. In un de i lati
Veggio i canuti di famiglia padri
Con la tremola voce ora gelosi
Librar insieme i più severi arcani
De i fasti aviti, or meditar ad arte
Lusinghiere parole, e ancora in campo
Venir d'Amor quai giovanetti alteri.
Veggio ne l'altro de gli Eroi minori
Il folto stuolo, che negletti e soli
Cercan d'alzarsi al cielo, e non per anco
Al Concilio de i Numi ascritti sono.
Ma il più nobile loco a voi si serba
Divina inclita stirpe, a voi cui puro
E senza macchia per le vene il sangue
Scorre misto a l'onor de le ricchezze:
Perciò a ragion tra voi siedono liete
Le giovanette spose, e in varie fogge
Ciascuna fa di se pomposa mostra
Col giovinetto Damigello a lato;

Poi-

(1) *Il Dio Termine, di cui s'è detto nel Mezzogiorno pag.* 82.

Poichè non lice a Cavalier gentile
Ora il fianco laſciar de la ſua Dama.
Oh come in mezzo a lo ſplendor eccelſo
De i lavori mignifici campeggia
Spettacolo ſoave! Oro ed argento,
Induſtrioſi lavorati arredi
Traggon mirabilmente in ogni parte
L'avido ſguardo. Ovunque il vago loco
Splende d'acceſe faci, che frangendo
Ne i cerchj di criſtal la pura luce
Con obliqui rifleſſi imitan gli aſtri
Allor che brillan ne' ſuperni giri
Col tremolo ſplendor. L'occhio ſi perde
Fra la varia delizia de gli ornati,
Nè ſa qual mirar prima e qual di poi,
Come in giardin la villanella ſcalza
Ne la copia de i fiori or queſto or quello
Dubbia rimira, e non ne ſpicca alcuno.
Qui ne i contorni variati e tinti
Di ſottil calce e di liſciato marmo
Roſei fiori cileſtri azzurri e gialli
Di pellegrina man lavoro induſtre,
Onde vinta da l'arte è la Natura;
E i ſeggi, e i Canapè co gli altri ſparſi
Abbigliamenti di gentil lavoro
Sol diſegnò la Moda, e perciò giova
Di queſta Dea cantar l'opre leggiadre.

Tem-

Tempo già fu, Signor, che de' mortali (1)
Il rozzo genio senz'alcun consiglio
Indiscreto regnava. Irsute vesti
Coprian le membra, e pagliarecce case
Davan ricetto a i primi antichi Padri.
Questi senza goder del sommo bene,
Che aver poteano in questa terra alzando
I lor pensier su l'ali del desìo,
Stavan sepolti ne l'oscuro fango
D'angusta povertade, e privi essendo
D'ogni piacer, o a l'ombre de le piante
Quasi caprari l'ore intere e i giorni
Passavan ragionando, o in mezzo a i campi
Del Dio sterminator fra i giochi agresti
De la palla del cesto e de la giostra
Menavan vita faticosa e dura.
Ma Giove al fine da gli eterei scanni
D'onde ogni cosa di quaggiù governa
Volgendo a noi lo sguardo, in altra guisa
Pensò di regger la terrestre mole;
E voi vedendo non volgar nipoti

D'au-

---

(1) *Siccome questi Poemetti sono nati solo a cagion della Moda, ed a lei pure consagrati, così parea necessario, che le laudi loro con Poetica invenzione venissero in un Episodio trattate; e però il Poeta pensò bene d'introdurlo nel principio di questo suo Poemetto.*

D'antichi Eroi, di Semidei terreni
A cui ſceſo per lungo ordin de gl'avi
Era il ſangue puriſſimo celeſte,
E il regio onor de le ricchezze immenſe
Dava luſtro più raro; aſſai gl'increbbe,
Che tra voi la mortal turba volgare
Giſſe confuſa, e una comune vita
Indiſtinta menaſſe. Ei perciò primi
Spedì in terra il Piacer, da cui diſtinto (1)
Fu il Signor da la Plebe innanzi a lui
Varia pompa di Titoli ſuonando
Con legge neceſſaria; e d'onde a voi
Nacque toſto ne l'alme il bel deſio
Per cui primi ſcopriſte il buono il meglio,
„ E con foga dolciſſima correſte
„ A poſſederli „. Quindi ancor più vago
Il celeſte Motor dal voſtro bene,
Perchè il Piacer in cento guiſe e cento
Poteſſe ritrovar ſoave paſco
Nel variar ſue voglie, alfin dal Cielo
Non Aſtrea (2) rimandò, che de le genti
L'opre

(1) *Vedi Mezzo giorno p.* 17. *e ſegg.*
(2) *Figlia di Giove, e di Temi. Laſciò il Cielo per abitar la terra per quanto durò l'età dell'Oro, ma avendonela cacciata i falli de' Mortali aſceſe in Cielo, e ſi collocò in quella parte del Zodiaco nominata ſegno di Vergine.*

L'opre troppo severa in su le giuste
Bilancie pesa, ma con fausti auspicj
Fece scender la Moda, a cui ciascuno
Porge onor da per tutto, e i più bei fregi
S'offron da voi su i coronati altari.
Questa poichè del sommo Iddio (1) conobbe
L'alto comando, co la Dea di Gnido (2)
Consigliandosi pria come, e quai leggi
Dettar dovesse in grazioſi modi
A l'aurea gente che l'Italia onora,
Lieve lieve per l'aere spiegando
L'argentee penne a guisa di colomba
Su l'aggirar dei muscoli vezzosi
Scender su vista cinta il crin d'uliva.
Non sì bella poichè fulminò Giove,
E ruggì mormorando di lontano
Orrido oscuro nembo, Iride (3) appare
Leggiadramente a serenar col suo
Color vario dipinto il ciel turbato;

Come

---

(1) *Espressione troppo avanzata, riguardo una deità ideale, e in questo eccede il Poeta.*

(2) *Venere.*

(3) *Iride, padrona delle Arpie, e Messaggiera di Giunone, la quale cangiolla in arco, collocandola in Cielo in ricompensa de' servigi, che da lei le furon resi. Chiamasi ora Arcobaleno.* Hygin.

Come al venir de la gran Dea ceſſàro
L'antiche riſſe e i miſeri tumulti,
Onde la pazza Italia empiendo intorno
Di civili diſcordie il bel paeſe,
Fra 'l ſoſpetto fra l'odio e fra le ſtragi
Signoreggiata da l'invidia, un tempo
Lacera il crin tremando lagrimando
Straziar ſi vide crudelmente il ſeno.
Allor ceſsàro i ſdegni ed i ſoſpetti
Ne' maritali alberghi; i Spoſi inſieme
Pari al diſio a le voglie ed a i coſtumi
Senza aver gelosìa volgendo in mente
I riti de la Dea pronti tornàro
Semplicemente a l'innocenza antica.
Al ſuo vago apparir tutta la terra
Depoſto il primo freddo iſpido manto
Si riveſtì di gioja: allor natura
Un fremer giocondiſſimo ſpargendo
Di coſa in coſa ne l'interna ſede
Dal ſecondo ſuo gemito ſi ſcoſſe;
E con nova doleiſſima vicenda
Si cominciò a veder un altro Mondo.
L'aria ſi ſe tranquilla, il cielo riſe
Di novello piacer; parve rinato (1)

(1) *Il ſenſo è preſo da Virgilio nell' Egloga quarta, ove così dice* „ *Magnus ab integro ſæ-*
„ *clorum naſcitur ordo, Jam redit & Virgo,*
„ *redeunt Saturnia regna.*

L'aureo ſecol di pace, e dopo il giro
Di tanti luſtri ſi formò di nuovo
L'intero ordin de gli anni, onde poi venne
Queſta felice età. Ma la gran Diva
Nuncia di gioja e di beati eventi
Poichè per l'aer ſtette librata, alfine
Fra i tremoli fulgor de la ſua nube
S'avvicinò a la terra, e l'ali al tergo
Raccogliendo con cui trattar ſolea
L'ampio ſpazio del ciel posò dal volo:
Indi fra 'l ſtuol de i vezzi e de le Grazie
Piantò ſeggio nel Gallico paeſe,
Ove con feſta e con diletto accolta
In ſolenne magnifico trionfo
Il nome ſuo ſi celebrò immortale.
Non così gioir forſe al ſuon confuſo
De le cetre de i timpani e di trombe
I Trojani Garzon, quando le mura
Per greca fraude di Sinòn (1) ſpergiuro
Col Sacerdote d'aurea ſtola cinto
Salì la fatal macchina d'Epèo (2);
Come d'intorno a l'adorabil Diva

Di

(1) *Di Sinone, Greco traditore de' Trojani parla Virgilio lib. 2. Eneide.*

(2) *Fabbricator del Cavallo di Troja. Vedaſi lo ſteſſo.*

Di verginelle, e di fanciulli un coro
Sacre laudi cantando onori e preci
Fra muſico eccheggiar de gl'inni allegri
Porgeano a lei. Ciaſcuno allora ſciolto
Da la fatica, e dal penoſo tedio
Di mendico guadagno a ſe promiſe
Più molle agiata vita: il Gioco il Riſo
I Vezzi col Piacer le Grazie e Amore
Tutto empièro di gioja il nuovo mondo,
Ch'era da prima un vaſto orror ſolingo;
E non più viſte idee la Moda iſteſſa
Pronta adornò con ſpiritoſe leggi.
Ella ſcotendo da gli antichi lacci
De la ragion, e de l'inſulſo genio
Queſto ſecol felice in ogni parte
Comandò nuovi ornati; e diſprezzando
De gli artefici noſtri il vil lavoro,
E i neghittoſi ingegni, i quai pur anco
De le canute età volgeano in mente
I miſeri appannaggi o la nojoſa
Odiata economia, più vaſto campo
Aperſe a l'invenzion d'uom nobil degna.
Toſto allor cominciò Franceſe ingegno
A teſſer drappi riccamente ornati
D'oro e d'argento, che in leggiadra forma
Poteſſer de gli Eroi coprir le membra,
E il diſio lor bituminoſo e craſſo
A pieno contentar. Altri ſu i veli

Di finiſſima ſeta archi e colonne
E campi di battaglia e città intere
D'ſegnàr diligenti: altri cercàro
D'eſeguir varj ſaggi, e ne la ſcuola
De la Moda eruditi e vaſi e gemme
Tabacchiere Orivoli Aſtucci Anelli
Solleciti intagliàr; altri per fine
De la Grecia affettando il priſco onore
O impoſer nomi Grechi a le non Greche
Novelle merci, o pure i Grechi ornati
Sui menomi lavor felicemente
Da la Francia recàr. Di là per tanto
Di là tutto a voi vien gente beata
Prole di Semidei: di là ſue leggi
A voi manda la moda, e per voi ſolo
La Dea vezzoſa variando aſpetto
In nuove fogge ſi trasforma, e ſempre
Qual Proteo (1) multiforme in un momento
Sotto i ſegni volubili lucenti
Penſa a cangiarſi e ſorge poi più bella.
Oh miſero perciò chi non ricerca
Di là da l'alpi l'eleganza, e il genio

De

(1) *Proteo Figliuolo dell'Oceano, e di Teti, ricevè naſcendo il dono di ſaper il futuro, ma non lo dicea maiſe non ne veniva ſforzato, e ſi cambiava in tutte le forme, ch' egli voleva.* Virg. Georg. l. 4. Ovid. Metam. l. 8.

De la Francia diſprezza! ei non è degno
Di popolar tra voi queſto bel Mondo:
Coſtui pera infelice, e ſe riprende
Severo forſe i voſtri aurei coſtumi,
Perchè cercando ognor l'ultime glorie,
Di cui Francia v'adorna, i piogai frutti
De le rendite voſtre profondete;
La gran Dea lo puniſca, e diſadorno
Di quell'alta regal beneficenza
Per cui virtù inalzate, e l'arti egregie
Promovete del Luſſo, in fra i rimorſi
D'affannoſo desìr ammaſſi pure
Entro l'arche ferrate oro ed argento,
Che a lui ben priego dal Tebano Iddio (1)
Le ricchezze di Mida (2). O Francia o Francia
Ben dopo mille età più fortunata
Or che in te regna con benigno impero
La Moda! e chi ti può negar il vanto
Del vincitor Buon Guſto? or tu ſuperba

(1) *Bacco.*

(2) *Mida figliuolo di Gordio, e Re di Frigia, ricevette cortesemente Bacco ne' ſuoi ſtati, e queſti in ricompenſa gli promiſe accordargli quanto foſſe per domandargli. Il Re avaro gli richieſe di poter cangiare in oro quanto aveſſe toccato; ma correndo riſchio di morir di fame, pregò Bacco a ripigliarſi il ſuo dono.* Ovid. Mettam. Hygin.

Ben puoi dimenticar e quei sì chiari
Un tempo Eroi, che ne i guerrier perigli
Di lauro marzial cinser le chiome;
E in avvenir a te il sprezzar fia meglio
Quei tanti pegni di virtù e d'ingegno,
Che i tuoi Scrittor su le sudate carte
Sparsero luminosi, altri spiando
De la natura i più riposti arcani
Ne le Fisiche scienze, altri contenti
D'aver seguito ne gli Eroici fasti
La verità de le vetuste istorie.
Taccian pure il *Rollino*, ed il *des Cartes* (1)
I pregi suoi; giacchè l'amabil Diva
A cui or ti consacri in un momento
Quei seppellì in oblìo; solo festosi
E *Voltaire*, e *Rousseau*, e la *Fontaine* (2)
Godan de le tue laudi, e l'opre loro
Che uscirò dal Licèo de la gran Moda
Vivano eterne col girar de gli anni.
Tu dunque in altra guisa o Francia illustre
Cerca gloria ed onor; già il nome tuo

Cui

---

(1) *Celebri Autori Francesi noti per le loro opere diverse, date alla luce.*

(2) *Ancor questi autori Francesi, le di cui opere troppo ricercate sono al buon costume fatali.*

Cui la Moda donò fregio immortale
Porta la Fama su l'aperta tromba
Fra le barbare genti; e al suon di quello
L'Asia si desta, ed ogni estranio lido:
Ma mentre de gli applausi omai gioisci
E de le glorie tue', pur anco siegui
Ad abbellire col tuo genio i spirti
Risvegliati da te nel bel paese
„ (1) Ch'Appenin parte, e il mar circonda e l'Alpe.
Or ecco il tempo omai giovane Eroe
Di svelar co'tuoi pari i sacri arcani
Di questa Diva, onde per ogni lato
Tra i notturni pensier l'illustre nome
De la Moda risuoni. Anche le Dive
Compagne vostre con vezzosi detti
Ragionando di ciò, e invidiose
L'una a l'altra volgendo il bieco sguardo
Furtivamente esaminando vanno,
Se alcuna forse di più ricco fregio
Nuovamente inventato adorna vada.
Curiose fra lor cercano a gara
Se il Sartor indiscreto a suo piacere
Cucito abbia le vesti, del costume
In Francia nato de le Grazie madre

(1) *L'Italia. Vedi Petrarca.*

Felice imitator; o se i seguaci
De la gran Diva con svegliato ingegno
Pronti al commercio, e di laudar non stanchi
I forastieri specioſi nomi
Del Franceſe Buon Guſto, abbian recato
Da lontane contrade e bianche bende
Spilli ſmaniglie ricamate veſti
Cangianti drappi effigiati veli
Di ſottil ſeta candida forniti,
Lunghi gruppi d' argento e fiori ſparſi
D'oro e di piume per ornar il capo,
Colorate fetuccie e creſpi merli
Cuffie trapunte, che co l'ali eccelſe
Faccian come ghirlanda al terſo crine,
E faldiglie e collane e vezzi e naſtri,
E tutto l'altro de' donneſchi arneſi
Lungo equipaggio; che ſe varie quindi
Suſcita il genio ed il piacer diverſo
Gravi conteſe, tu però frattanto
Godi, o Signor, decidere animoſo
Giudice irrefragabil di tai coſe
Tra i moderni *ornemens* quai ſian più belli.
Anzi ſciogliendo le vezzoſe labra
Ne la piacevol Gallica favella,
Che coſperſa di mel or ci rapiſce
Per l'Etruſche contrade i primi onori,
Di queſte a voi sì neceſſarie pompe
Parla, nè di laudar ti ſia diſcaro

Agrémens Falbalàs de gant dentelles
Frange collier brodiere Pendans d'oreilles
Da la Moda inventati, e intanto ceda
Ceda pur la volgar impura lingua,
Che a le reca ſpiacer, con cui del bianco
Argenteo riſo la coltura e i pregi (1)
In ſu le rive d'Adige (2) ſonante
Or fur cantati al gran Monarca Iſpano
Qui l'opre ancora memorar fia d'uopo
De la *Toilette*, e quali odor più aggradi
De le varie manteche a la tua Dama
Sparger ſul crin, ſe l'ambra o il delicato
Fior d'arancio, da cui maggior vaghezza
Ricercata da l'arte il volto acquiſti;
E perciò d'eſaltar fia d'uopo inſieme
L'eſimio ingegno di colui, che giunſe
Pur jer di Francia più de gli altri ſaggio
De i capelli volubile maeſtro.
Coteſto pur di raccontar fia tempo

(1) *Dal Marcheſe Spolverini nel ſuo aureo Poema intitolato: Riſeide, e al Re delle Spagne dedicato.*

(2) *Adige fiume che divide per mezzo la Città di Verona, celebrato da Catullo.*

L'opre del tuo Liceo, d'onde coglielti
Col penetrante docile intelletto
De l'arti ingenue l'ammirabil frutto.
Già sai, che l'ora a studj tuoi prefissa
Fia quando con maestade innanzi al specchio
Il dotto parrucchier t'acconcia il capo (1);
Perchè allor facilmente sbadigliando
Volger a caso con la pigra mano
Godi interprete Amore i tuoi volumi,
E imprimer nel domabile cerèbro
Mille nuove ad un tempo e varie cose.
Quì tu perciò, benchè dopo la mensa (2)
Fatto avrai di virtude il chiaro lampo
Con stupor sfavillar, o del Poeta
Tuo lodator vantando i pregi eccelsi
Cui nobil vanità la mente accese,
O tra la Filosofica caterva
Decidendo di *circoli* di *punti*
De l'*inversa ragion* e de la *massa*;
Di nuovo ancor a più possente volo
L'ergi sopra d'ogni altro, e de' tuoi pari
Eccitando l'invidia i sali arguti
Non obliar, ma con brillanti detti
Novelletta gentil pingi ed adorna,

Onde

(1) *Vedi Mattino pag.* 23.
(2) *Vedi Mezzogiorno pag.* 41. *e segg.*

Onde il tuo nome eternamente vada
Su l'ale de l'ingegno alto volanti.
Tu che dà gli aurei più famoſi ſcritti
Di *Voltaire* e *Ninon* di già ti piacque
Il novellar con le vezzoſe ſchiave,
E in cent'altri Scrittori ora leggeſti
De le peregrinanti Arabe dame
De' bendati Sultani e Regi Perſi,
Ora i conviti e le condite cene
De i poli e de le grù d'Amor maeſtre (1);
O mill'altre vaghezze, in cui la Francia
Spargendo i libri di celeſte ambroſia
A gli Italici ingegni appreſta e porge
Luſinghevole paſcolo ſublime;
Tu di ciò ragionando in fra lo ſtuolo
De gli altri Semidei le forme ſpaccia
Di novità gioconda, e attentamente
A la rara ineffabile armonia
De' ſoprumani accenti ognun t'ammiri
Qual peregrino d'eloquenza fiume.
Anche la Dama tua co l'altre amiche
De' tuoi ſtudj partecipe rimanga
Da i vivaci penſier pur addolcita.
E aprendo il libro a facile ſorriſo

(1) *Si ripetono le novelle di vario genere accennate nel Mattino pag.* 30.

Risuonino dipoi tue giuste laudi
Su la bocca di rose. In tal maniera
Sempre più accenderà ne' vostri petti
Amor le pure fiamme, e nel suo regno
Lunge d'ogni geloso atro sospetto
Vi guiderà beati a gioir seco.
Tal poichè fra le tazze e argentei vasi
Liute vivande, e delicati vini
Ne la gran cena si recàro, innante
Al Greco Imperator sciolse la voce
Il bel Giustin, mentre volgeva intanto
Ripieno di desìr i detti e i guardi
Verso la sua bellissima Sofia;
Ed ella allor cangiandosi nel volto
Rammemorando il suo parlar soave
Cesse a l'arti d' Amor, e trovò poi
Dolcissim' esca a l'amorosa fiamma (1).
Non fia pertanto, o mio Signor, che sempre
D'una medesma cosa ragionando
Passi quel tempo: assai fecondo campo
Da i mattutini decantati studj
S'offre al pensiero tuo, che a maraviglia
Tutto penètra, e facilmente apprende
Le più grandi recondite scienze.

Vol-

(1) *Vedi Trissino Ital. liber. Canto 5.*

Volgi dunque ſagace a poco a poco
L'altrui fermon, e dove a te pur giova
Moſtrar di tuo ſaper l'inclite prove
Allor diſcopri, e folgorando ſpiega
Il naſcoſo teſor; o i ſpenti amori
Di giovin dama, che perciò al marito
Porſe cagion di lamentabil duolo,
O gli naſcenti ognora e le ſperanze
Le luſinghe i timor la fede i patti
D'altri eguali garzon, che nuovamente
A ſeguir cominciàr d'amor l'inſegne
(Gravi materie de i conſigli voſtri)
Seriamente narrando: indi riſpondi
Con ſquiſita eloquenza a quel ſubietto,
Che pur da voi s'eſpone e a parlar torna,
Perchè poi ſplenda fra i vicini applauſi
La gloria di tua lingua abile e preſta
Come raggio di ſol, che ripercoſſo
In lucido criſtal tremolo e puro
Con preſtiſſimo moto or quinci or quindi
Vola rivola e mai non ſi ripoſa.
Nè diſcaro ti ſia laſciar per poco
I teneri penſier ſempre rivolti
A la Dama gentil. Qui pur ti giovi
Poſar de l'arbor trionfale (1) a l'ombra,

E da

(1) *Il Lauro, chiamato dal Petrarca* „ *Onore d' Imperadori, e di Poeti. Vedi Mezzo giorno pag.* 30.

E da la polve Olimpica tergendo
Te affaticato omai, con placid'occhio
De gli altri Eroi mirar l'opre ſtupende.
Quello rimira che canuto il crine
Tutte d'Amor le già paſſate pugne
Dolcemente ricorda: oh come ei gode
De le vicine Dame a le ſoavi
Luſinghiere parole! a lui nel ſeno
Per ſoverchio piacer l'anima brilla,
Si move a tenerezza, e fuor da gli occhi
Verſa pietoſo a calde ſtille il pianto.
Ancor ci ſpera, e il moribondo foco
A la dole'eſca de i penſieri ardenti
Alimentar vorria; ma gli animoſi
Giovani Eroi a lui troncano audaci
Le naſcenti ſperanze in un momento.
Or vedi l'altro dimagrito in volto
Cui Febo denigrò co i caldi raggi
Sua bellezza nativa; egli riſplende
Tutto d'argento, e cerca pur bramoſo
Gli onori ſuoi, ma non s'accorge ahi laſſo!
Che vien deriſo, e che di lui ciaſcuno
Le ſobrie menſe e i piacer ſcarſi accuſa.
Ecco ne l'altra parte altero in viſta
Gran Semideo, che glorioſo vanta
Pompe, inſegne, trionfi, e le vetuſte

Im-

Immagini de gli avi; or ei mendico
Poichè volle offrir voti a l'are facre
Di Mercurio, di Venere, e Lièo
Misero piange le mal spese cure
Le perdute sostanze i suoi tesori
E le ricchezze dissipate in vano.
Pur sta superbo, e de gli Eroi novelli
Sdegna la turba inferior, nè teme
Ricco di nobiltà mover contrasto,
E rintuzzar i loro acerbi insulti.
Ecco vicino a lui giovin leggiadro
Chiaro sol per ricchezza: ei del *Bel Mondo*
Conobbe a pena i riti, e già s'inalza
Sopra l'umile vulgo; a lui d'intorno
Suonan le glorie sue, perciò giulivo
Nel suo merto confida, e pensa intanto
Di farsi eguale vostro. Alfin confuso
Rimira i suoi dispregi, e si rammenta,
Che quì rigidi voi volgendo in mente
I chiari antiqui sangui, e le ragioni
Di nobile Signor, viltà vi sembra
L'abbassar i divini alti pensiri.
Ma le tue cure a più felice oggetto
Tu solleva, o Signor, l'Anglica lente
Or dia legge a tuoi sguardi, i quai volando
A contemplar ne la divina schiera

De le giovani dame i bei sembianti
Offran a tuoi desir novelle imprese.
Tu allor più di colui giudice saggio,
Che nel cimento de le Dive ignude
A Vener diè de l'aureo pomo il vanto (1),
Arbitro di beltà tra lor decidi:
E se forse alcun volto ancor non pago
Del primo onor, che gli donò Natura
Altri fregi cercati avrà da l'arte;
E lui le ninfe di Cupìdo ancelle
Versandò fuor da l'urne d'alabastro
L'odorifero puro Orientale
Di porporin color succo vivace,
Fregiato avranno in lusinghiera forma,
Miralo e nol spregiar: talvolta pure
La bianca Dea del mirto e de la rosa
Per compiacer i numi accortamente
Con rugiada di nettare stillato
La divina sembianza orna e corregge.
Anzi poichè ne gli animi celesti
Tutto è virtù, nè fra le voglie loro
Notar si può difetto, ora i tuoi sguardi
Indifferenti sian; e perchè Amore

Ogni

---

(1) *Paride, di cui s'è già parlato nel Mattino.*

Ogni diſuguaglianza odia in ſua corte (1)
Tu perciò del ſuo rito in queſta impreſa
L'uſo ſacro ſerbando ammira e taci.
Che ſe il Buon Guſto tuo libero e ſciolto
Riſveglia in te le generoſe idee
Verſo alcuna, di cui ſplende nel viſo
Beltate natural, a lei corteſe
Senza biaſmo potrai volgendo i lumi
Donar il pregio con giudizio occulto.
Pur l'inganno ſi celi, e ſempre aſcoſo
Sia de l'alma il desìr: i voſtri riti
Sua forza avran così, nè di ſoſpetto
Si porgerà cagione a la tua Dama
Cui fra mill'altrè tu donaſti in prima
I tuoi penſieri, mentre Amor dettava
L'alterne leggi de l'amabil nodo.
Ahi! che altrimenti ella ſdegnoſa forſe
A l'improvviſo aſſalto, e il cor compunta
Da ingiuſta invidia fra i funeſti ſogni
Potria (tolgalo il ciel) volgendo in mente
De l'amica vezzoſa il bel trionfo
Piena di cruccio ſcuoterſi, agitarſi,
Nè ſollecita mai trovar ripoſo.
Che s'altri forſe del divin congreſſo

Fe-

(1) *Sentimento eſpreſſo anche nel Mattino* pag. 35.

Or perciò le ſue Danai (1) ed altre Europe (2)
Senza veſtir di bianco Tauro il vello,
O ſcender ne la torre in pioggia d'oro
Torni Giove a ſeguir, che già pur cede
Al ſuo desìo Giunon, e ſpoglia il core
De le primiere ſue geloſe cure.
Poſi pur nel tuo grembo, o Vener bella,
Il fulminante fiero Dio de l'armi (3)
D'amoroſa ſaetta il cor trafitto,
Che il Siculo tuo ſpoſo (4) or più non cura
L'onte ſofferte, nè per voi prepara
Inſidioſo con novella rete
Cagion di riſo a gli altri eterni Dei.
Più temer non ſi deve. Amor contento

De

---

(1) *Danae, figlia d' Acriſio Re d' Argo, e di Euridice, fu da Giove trasformato in pioggia d'oro, goduta in una terre, ov'era rinchiuſa per ordine del Padre.* Ovid. Metam. l. 4. ed altri.

(2) *Europa, figliuola d' Agenore Re di Fenicia e ſorella di Cadmo, era belliſſima, e fu molto amata da Giove, che ſotto forma d' un Toro la rapì, e portolla ſulle ſpalle in quella parte di Mondo, alla quale diede il ſuo Nome.* Metam. l. 2.

(3) *Marte, Amante di Venere, fra le di cui braccia fu colto con certa rete da Vulcano.*

(4) *Vulcano, che avea la ſua fucina ſotto l' Etna in Sicilia, ove a Giove fabbricava i fulmini.*

De l'acquiſtate ſue provincie impera (1)
Più ſorte del germano. Egli diſpiega
Ovunque omai ſue vincitrici inſegne,
E più anguſto confin cauto preſcrive
Al regno d'Imeneo. Ceſſan per lui
Le geloſe pazzie, nè più da i ſpoſi
S'offron barbaramente al bianco ſeno
De le Dame tremanti i nudi ſtili (2),
O tazze aſperſe di veleno al labro
Rinovando ſpettacoli lugùbri
De le tragiche ſcene. Indi la pace
Or tranquilla fioriſce, e intorno a lei
Creſcono verdi lauri e bianche ulive.
Ma già, Signor, di nuove cure è tempo,
E i Damigelli omai leggiadramente
Van miniſtrando ſu l'argentee coppe
Preziose dolciſſime bevande.
Altri ne le dorate indiche tazze
Di finiſſimo ſmalto il caldo umore
Porgono a voi de la Cineſe foglia, (3)
Altri in piccioli vaſi di criſtallo
Recan ſui bianchi ripiegati lini

Di

---

(1) *Vedi Mattino pag.* 20. *e ſegg.*
(2) *Vedi Mezzo giorno pag.* 13.
(3) *Il Tè, foglia proveniente dalla China, e che molto guſtoſa bevanda produce.*

Di ſapor vario frutto o latte miſto,
In cui del verno il cuſtodito gelo
Fa dilettar con ſubito rigore
Di Dame e Cavalier le roſee labbra.
In ſimil guiſa forſe al ſommo Giove
Fra i Numi eterni del ſereno olimpo
Nettare e ambroſia il giovane Trojano (1)
Diſpenſa, mentre intanto arde di ſdegno
La geloſa Giunon memore ancora
Del torto antico; e ben a voi conviene,
A voi prole celeſte eſſer eguali
Sempre de' Numi al celeſtial Concilio.
Or fia però, Signor, tua dolce cura
Scoprir qual più de le bevande uſate
A la tua Dama di guſtar aggradi;
Anzi tu ſteſſo con finezza eſperto,
E nei ſtudj d'Amor fatto maeſtro,
Conoſcer dei ſollecito mai ſempre
Qual bevanda giovar più le potrebbe
A mantener il genio ſuo ſalubre
L'ilare diſinvolta aria del volto
Senza noja o torpor, e quella allora
Ricuſate già l'altre a lei miniſtra.

Quin-

(1) *Ganimede figlio di Troe, belliſſimo Giovane, rapito da Giove in forma d'un' Aquila per farlo ſuo Coppiere in vece di Ebe.*

Quindi la bianca amorosetta mano,
Che da le Grazie dolcemente mossa
L'aurea tazza riceve, Amor conceda
Frattanto a' baci tuoi. Nè senza cure
Andrete finchè a voi porge ristauro
Il soave licor. Altere cose
Ravvolgeran le vostre menti; e omai
Cento leggiadre idee diverse a un tempo
Tra i lenti forsi rammentando insieme
Or vi giovi parlar, or con sorrisi
E con loquaci sguardi e gesti e cenni
Sfavillando di gioja i sensi vostri
Col dolcissimo tremito de l'alme
Ancor meglio scoprir tacitamente.
Che se le cure i torbidi pensieri
I vigili sospetti e per Amore
I timor sparsi nuova pugna in petto
Vi desteranno allora, il cor sospeso
I diversi contrasti emuli suoi
Sfidi pure al cimento; e cauto insieme
Ed offese e difese meditando
Li vinca omai ne la gentil tenzone.
Forse pugnando tingerete il volto
Di pallidezza, e languidetta voce
Scoprirà vostri sensi; e ben sian queste
L'armi vostre più belle, acquistan spesso
Tenerezza e pietate i smorti visi.
Non sia però, che l'egra turbi insana

Di ſoſpetti d'invidie e neri ſdegni
Vi prema troppo con funeſti aſſalti
Nel guerreggiar, ahimè che forſe fatta
La bevanda ſalubre agra e indigeſta
Ne le viſcere voſtre amaramente
Sconvolger vi potrebbe, e allora, o dio!
Poichè voſtra ſalute ognun desìa
Converſe in pianto l'allegrezze prime
Alto ulular s'udrian l'arcate volte
Di gemiti e di ſtrida; e come un tempo
Innanzi a l'ara de la Dea triforme (1)
I Sacerdoti, e il popol tutto Argivo
Piangevano dolenti allor che cinta
Di ſacra benda il virginal capello
Stava Ifigenia, e i languidetti lumi
Ora al Padre (2) volgendo, ora a gli Eroi
De l'Armata naval, ed ora al cielo
Tremante e incerta di morir credea;
Così gli eguali voſtri, e l'altre Dame
Dal pietoſo ſpettacolo commoſſe
Trarrian da gli occhi dolcemente intanto

La-

---

(1) *Diana, Dea della Caccia, figliola di Giove, e di Latona, e ſorella d' Apollo. E' chiamata Ecate nell' Inferno, Luna nel Cielo, e Diana in terra.*

(2) *Agamennone Generale dell' armata navale dei Greci nell' aſſedio di Troja.*

Lagrimette amorose; i servi ancora
E coppe raccogliendo e vasi e tazze
Vorrebbon salutifero soccorso
A voi pronti prestar, finchè tornasse
A la primiera sua soave calma
L'animo combattuto. Adunque lieti
Sian piuttosto i pensier, nè in mezzo a tanti
Sì dolci ufficj, e dilettose cure
L'egra melanconia giammai v'assalga;
Ma giri solo svolazzando intorno
Coperta di sottil candido velo
L'elegante licenza, e le sue leggi
Ora sì care a le modeste Spose
Arbitra de le vostre amabil pugne
Sciolta dai riti antichi a voi prescriva.
Perciò scherzate, e il capo un po curvando
Meglio accogliete i cupidetti sguardi
I cari vicendevoli sorrisi
E le soavi parolette accorte,
Che vi mostrino amor; l'aere sfavilli
Di dolce gioja nel beato incontro;
E il diletto de l'alma a voi sul viso
Festeggiando richiami omai la rosa;
Ma non già quella a l'onestade cara (1),

(1) *Vedi Mezzo giorno pag.* 21.

ГРАДСКА АРМАВНА АРХИВА ПОЖАРЕВАЦ

Ch' ora ſolinga ne gli orror ſelvaggi
D' incolti campi, e d' infeconde arene
De le rozze villane il volto adorna,
Quella bensì del ſuo color vivace
Le guance vi dipinga a Vener ſacra
Su le cui foglie in amoroſi detti
Sta così ſcritto. „ Lunge o voi profane
„ Ninfe di ſelva umil rozze Napee (1),
„ E lunge o voi Silvani e Dei ſilveſtri
„ Dal ſacrato mio ſtelo. Il Piacer ſolo
„ Qui geloſo mi guarda, e un' aura dolce
„ Laſcivetta ſpirando mi luſinga
„ Con ſuſurro gentil, tremole ſtille
„ Spargonmi in ſen le grazie amoroſette
„ Di celeſte rugiada, onde ai bei volti
„ De le nobili Dive, e de gli eccelſi
„ Divini Eroi fra i più leggiadri fregi
„ Quando con eſſi Amor ſuoi ſcherzi adopra
„ Il mio color viviſſimo ſi ſerbi.
Così per tanto fortunato evento
Abbian le prime cure, e perchè Amore
A la catena del piacer immenſa
Sempre alternando nuove anella intreccia,
Or voi però co l' ingannar il tempo

Gli

---

(1) *Dee ſilveſtri.*

Gli animi preparate ad altre imprese.
Questa è l'ora, o Signor, da voi per legge
Al gioco consacrata; e già si reca
Or l'ara tutelar. Mercurio siede
Pacifico custode al sacrifizio,
E sparsi stanno i destinati segni
Del divin culto e le dipinte carte.
Or perciò fia di voi la prima cura
E con taciti voti e con palesi
Indizj del pensier, che v'empie il core
Mostrar a lei che partirà sovrana
Da le coppie le coppie il desir vostro.
Troppo amaro sarìa se, mentre elegge
Or quella or questo con severo arbitrio,
De l'amor vostro e del dovere ignara
Leggi e dritti turbando dividesse
Ciò che sì lungo studio in voi congiunse.
Pur vi giova sperar: Fortuna siegue
Un costante valor. Per chiari segni
E' omai palese sotto quali auspicj
Militar godan le compagne schiere.
Su dunque eletta Coppia or non lasciate
Liberamente d'eseguir le belle
Costumanze, che a voi concede il franco
Gallico genio, e la licenza Inglese.
Al Tavolier sedete, e non stupite
Se il barbaro stranier nome del gioco (1)

(1) *Il Taroco.*

Troppo duro risuona a i vostri orrecchi,
Poichè da voi riceverà trattato
Mirabil gentilezza. Omai risplenda
Fra l'Eroine vostre e i vostri Eroi
Quel forte spirto intrepido, che sempre
Vincitor d'ogn'impresa i vieti sprezza
Pregiudizj del Volgo; a cui pur sembra
Poca religion espor giocando
E profetici stemmi, e immagin sacre
Miste fra le profane. In voi si veggia
Saldo valor, che mezzo a i dubbj casi
Non s'arrenda a sì frivoli commenti
Di gente ignara; ma riporti pure
Premio e vittoria, allora che mescendo
Le figurate carte, e quelle ancora
Che dipendon dai numeri segnati
Dopo gli alterni e lunghi assalti a caso
Prende l'ultima forza del supremo
Spirto dominator del vostro gioco.
Ma finchè, mio Signor, l'ore tu spendi
In sì vago esercizio, i miei precetti
Io seguirò, che varie a te la sera
Potrà cure guidar con facil mano.
Talor perciò, se così cerca il genio,
E quel vostro Buon Gusto a voi concesso
Per fido precettor dal ciel cortese,
Potrai sul l'imbrunir de l'aer cieco
Altre cure cercar, e in mezzo a l'ombre

Senza cocchio salir là gir potrai
Dov'altri eguali giovanetti Eroi
Passan l'ore notturne in dolce inganno.
Tu pur allor di venustà non privo
Ora devi scherzando a facil riso
Aprir la bocca, e con bizarri detti
Festeggiar vagamente, ora col volto
Severo e grave maestà e decoro
Inspirare in altrui, tu devi in somma
Sempre a gli atti a gli sguardi a le parole
O di Francia imitar la leggiadria,
O pur il serio portamento e grave
De la pensante popolosa Londra,
Perchè ti fregi ognun col nome illustre
Di *Milord*, o *Monsieur*. Pur non fia sempre
Che in tal guisa, o Signor, a l'ombra amica
De le acquistate palme in cor volgendo
L'antiche glorie placido riposi.
L'ozio a te non convien; perciò quantunque
I piacevoli studj, e le cantate
Leggiadre leggi de l'egregia Ninfa
Scaccheide bella (1), o il cauto stratagemma
Del risonante strepitoso gioco (2),

(1) *Vedi la Scaccheide del Vida.*
(2) *Il Tric trac. ved. Mezzo giorno Pag.* 32. *e segg.*

Ornato t'abbian di trofei leggiadri
Dopo il lieto convito, ora di nuovo
Altre impreſe magnanime, e più grandi
Illuſtri affanni a te donar pur anco
Potran nuovi trionfi e nuovi allori.
Tu per allor de le vittorie amante
Aſpetterà la ſtanza (1), ove i guerrieri
Moſtrano il ſuo valor; in mezzo a quella
Sorge di verde panno ricoperto
Il campo marzial: ſei ſon diſpoſte
Con ordin militar prigioni in eſſo,
E ſuonan dentro a quelle auree catene
Qualor ſenza trovar ſcampo o rifugio
Tra i fieri colpi, e le percoſſe orrende
Del vincitor, alfin cede e rimane
Il miſero nemico in carcer chiuſo.
Dunque Signor ti piaccia armar la mano
D'aſta lunga e poſſente, indi adattando
I crini in miglior guiſa, il naſtro, il fido
Anello tuo pegno di pace, e i bianchi
Manichetti finiſſimi volgendo
Sfida pur un tuo pari al gran cimento;
E mentre in campo del ſcherzevol Marte
Pronto viene l'Araldo, e in mano prende

Pic-

(1) *Il Bigliardo.*

Picciola variata tavoletta
Su cui ſegnar dei combattenti i colpi,
Voi cominciate pur con gare oppoſte
Immago finta a ſuſcitar di guerra,
E in mezzo al vario ſtrepito confuſo
De la turba ondeggiante ognun ſul campo
Di nobile ſudor bagnato il volto
Co l'armi i colpi appreſti, i paſſi move,
Vada, torni, ſi volga, intorno girí,
E penſi accorto a le nemiche offeſe.
Ma tu, Signor, con l'occhio attento allora
Guarda che l'armi tue dirittamente
Portin danno al nemico, e rintuzzando
L'orgoglio altier de l'avverſaria turba
Il fianco piega, il piè lancia e diſtendi,
Abbaſſa il capo, indi lo ſguardo drizza
Sopra il colpo prefiſſo, e lieve lieve
Movendo l'aſta in pria cauto prepara
Danno al nemico, finchè poi ſcoppiato
Altamente lo ſtrepito de l'armi
S'urti palla con palla, e queſte inſieme
Vadan tornin tondeggino percoſſe
Con vario giro nel traſcorſo campo,
E dipoi giunte al diviſato ſegno
Vada l'oſte contraria a rintanarſi
Ne l'oſcura prigion, dove ſconfitta
Stia naſcoſa a lo ſguardo de' mortali,
E da te ſi cominci il bel trionfo.

Quindi, *se* pria ſcherzò placido Marte
In mezzo a l'armi con leggiera zuffa,
Fiero ti giovi rinovar l'aſſalto
Orribilmente, e il cavalier pugnace
Condanna a rea prigion: che ſe tal volta
Te pur affligge aſpro deſtino, e devi
Alcuna de le tue ſtanche falangi
Cedere prigioniera, allora acceſo
D'ira e dolor feroce agita il capo,
Fremi, grida, minaccia, e con altr'armi
Toſto riacquiſta i già perduti colpi
Col vendicarti; qual feroce Tauro
Che perduto pugnando il deſtro corno
S'irrita maggiormente a la battaglia,
E avendo i fianchi del ſuo ſangue aſperſi
Alzando il capo, e l'animoſo collo
Infuriato torcendo ottiene poi
Sul nemico atterrito anche il trionfo.
Così perciò di guerreggiar bramoſo
Guida, o Signor, l'ultrice ſchiera, e al ſuono
De la nuova percoſſa in campo cede
Il tuo perſecutor ſchiavo infelice;
Quindi l'ardir raddoppia, ed otto, e nove
Fiate così adoprando il tuo valore
Siegui il favor de l'armi, e il tuo nemico
Scompiglia prigioner: con ſimil furia
Il Paladino Aſtolfo a i ſpeſſi colpi
De la laucia dorata diſſipava

L'eſer-

L'eſercito nemico, e pien d'ardire
Per liberar la Francia e il ſuo Signore
Vinſe pugnando il Sericano Rege (1).
Dunque fiero da te ſi vibri alfine
L'impeto del tuo colpo, e omai rinchiuſa
La tua nemica Amazzone infelice
Ne la prigion ſecreta a te conceda
Del ſingolar certame il primo onore.
Allor d'intorno alto rumor levando
La ſpettatrice turba in cento guiſe
Suonerà 'l nome tuo feſtevolmente;
Solo il nemico sbalordito e vinto
Di roſſor e di rabbia acceſo il volto
Or l'ugne morſicando, or ſconvolgendo
Il bel lavor del capo, a tante laudi
Non reggerà; perciò o ſedendo in parte
Solo co' ſuoi penſier, o in piè balzando
Con inſano furor vedrà ben chiaro
Che mal con te di guerreggiar pretende.
Ma mentre quel condanna o il ſuo deſtino
O i colpi mal drizzati, o pur del caſo
Le varie fogge, e 'l comun Marte accuſa
Gioiſci pur, che da le ſue querele
L'eccelſo tuo valor ſi fa più bello.

(1) *Vedi Berni Oland. Innam. Cant. 7. Stan. 66.*

Così, o Signor, quando l' eccelso giogo
Del selvoso Appenin di neve e ghiaccio
Rigidamente biancheggiar si vede,
E le notti lunghissime del verno
S'avanzan coi dì brevi, in miglior guisa
Fra le notturne luminose scene
Dovrai passar la sera. Allora liete
Co' suoi garzon le giovanette spose,
E le gravi Matrone, e le Donzelle
Assidonsi a i Teatri, onde tu pure,
Con la Dama a te cara in alta loggia
Non vile spettator ammirar devi
I scenici trastulli e 'l raro canto
Di peregrino Musico eccellente.
Colà festosa d'armonia risuona
L'aura beata, e chi recando al petto
Pieghevol cetra, e le soavi note
Destando con maestra esperta mano
Forma leggiadro e dilicato suono;
Chi col fiato animar forato legno
Dolce canoro, e chi cercar col plettro
L'argute fila di gentil viola
Ama, ed insieme in cor teneri affetti
Move un altro di duol di tenerezza
D' ira e pietà co l'agil dita industri
Percotendo gli eburnei e neri tasti
Di cembalo sonoro ornatamente
Contesto di quel legno in cui la prima

Cipariſſo (1) cangiò venuſta forma,
Onde toccate allor da lieve penna
L'appeſe corde dolcemente intorno
Spunti dal cavo ſen l'aura gradita.
Ma mentre unito il ſuon s'agita e meſce
Con certa legge, e ſuperando l'arte
Per l'aer paſſeggia, ſu la ſcena intanto
O ridente nel viſo o pur in atto
D'un amante infelice in varia guiſa
Il celeſte Cantor da te inalzato
Sopra il vulgo profan la lingua ſcioglie;
Indi a' funeſti o ſuoi teneri accenti
Facil riſponde la gentil Donzella,
Che per tuo mezzo non ſperato ottenne
Guiderdone al ſuo canto, e allor partendo
Da l'armonico tuon rapida e lieve
La doppia voce per l'eccelſa ſfera
Prende forza e s'inalza, e a mezzo il corſo
Le tibie meſte e le guerriere trombe
La van ſeguendo a pena. Al fin da l'alto
Scende di grado in grado, e l'aer fendendo

(1) *Cipariſſo, giovinetto belliſſimo amato da Appollo. Avendo per inavvertenza uccíſo un Cervo, ch'ei ſi era allevato; e che molto gli era caro, volea per dolore darſi la morte, ma impietoſito quel Dio, lo cangiò in Cipreſſo.*

Col dolciſſimo tremolo ſuo volo
Fleſſibile ſcherza finchè poi venuta
Languida e lenta al ſuo morir vicina
Il bianco cigno (1), com'è fama, imita,
Che a l'ultime ore ſue più dolce piagne.
Ed ecco allor, che da l'aurate logge
Dal *Parterr*, da la ſcena alto ſi leva
Un mormorio di laudi, e mille applauſi
S'odon ſuonar, onde il primiero canto
Di nuovo e i ſoaviſſimi concenti
Ognun desìa guſtar. Il romor creſce
„ Il rombazzo il fraſtono il rovinìo,
Nè più regger ſi puote. In ſcena torna
L'aſpettato Cantor, e toſto al caro
Modular de la voce più gradita
Di nuove grazie e più leggiadri voli
Adorna vagamente a poco a poco
Placanſi i ſpettatori, e l'inquieto
Sibilo cede, come mar irato,
Che a lo ſpirar de' manſueti venti
Acqueta i flutti, ſi compone e tace.
Ma fia non men ſpettacolo giocondo
Allor

(1) *Cidno, Re de' Liguri, il quale pianſe tanto amaramente la diſgrazia, del ſuo Amico Fetonte, che fu cangiato in Cigno* Metam. l. 2.

Allor che il vago danzator Narciſſo (1)
E le ſaltanti Ninfe o de' Paſtori
Imitando un bel coro, o pur fingendo
De l'inoſpito Trace in fra le ſchiave
Il barbaro trionfo, alternamrnte
Muovon gli agili piedi, e talor preſto
Lento talora al variar del ſuono
Spiccan ſalto leggiadro, e guidan liete
Dietro a i numeri impoſti allegri balli.
Or tu frattanto a sì felici eventi
Godrai, Signor, e da poichè co gli altri
Unito avrai tu pure i clamoroſi
Solenni applauſi a celebrar l'eccelſa
Virtù dei grandi Eroi, le più famoſe
Impreſe tue dimenticar non devi.
Qual fervido deſtrier che a l'armi avvezzo
Va fra gli armenti ne l'erboſo prato
Il giorno a paſcolar, ſe da lontano
Sente il ſuon che diſfida a la battaglia,
Inalza il capo, arde ne gli occhi, e fuori
Foco sbuffando per le nari in petto
Se gli deſta di nuovo il generoſo
Antico ſuo valor, e là pur corre
Con i ſpeſſi nitriti ſmaniando,

Do-

(1) *Vedaſi la nota al Mattino pag.* 111.

De la tua Frine, e quando biecamente
Con lo sguardo maligno andrai seguendo
Il prode Eroe di Marte, che non sdegna
Ne la chioma intrecciar in mezzo ai lauri
Le verdi frondi de l'Idalio mirto (1),
E con licenza militar l'insegne
Di Venere e d'Amor di già seguendo
Cupido mira or questo or quel bel viso,
Ed or posando or variando loco
Corre, torna, volteggia, e la sua voce
Fa penetrar d'una in un'altra loggia
De le tenere Dame idol vegliante.
Talora anco potrai senza timore
Di violar gli alterni patti vostri
De l'altrui Dame visitar le logge,
E mentre nuovi Eroi vengono pronti
In difesa a vegliar de la tua bella,
Che solingi lasciasti, intorno ad altre
Liberamente rinovar potrai
Tu da lontan le più soavi cure.
Sorridan pure a sì gioconde imprese
I tuoi rivali, e di sospetto pieni
Tra le tumide fauci gorgogliando
Susurrino di te mordacemente;

Ch'

(1) *Si è parlato altrove del Mirto.*

Ch'alfin a l'opre tue cotanto illuſtri
L'etica invidia cederà, nè punto
A te nocer potranno i lor preſtigi.
Tu ſol perciò con folgorante ſguardo
L'audacia di que'miſeri frenando,
E giuſtamente in sì beata ſorte
Tue ragion difendendo, andrai diſtinto
Con mille vezzi con ſorriſi, e i lumi
De le tue favorite a te rivolti
In ontrando ne'tuoi per l'aere a volo,
Rapido Amor verrà battendo l'ali
Ne l'alme deſioſe e palpitanti
Meſſaggiero dolciſſimo di pace.
Ma ciò baſti per or; già già la Fama
De le vittorie tue con chiara tromba
Mi richiama, o Signor, al dolce loco
Dove tu cominciaſti i primi ufficj.
Qui la tua Dama ſorridendo teco
Rammenta i nuovi ſuoi trionfi, e gode,
Più che Venere allor quando il bel pregio
De la beltà ſu l'altre Dive ottenne,
De l'acquiſtato onor. Omai fra 'l ſuono
Dei voſtri lieti glorioſi applauſi,
Or che mezzo ha compiuto il ſuo viaggio
La ruinoſa notte, anche il congreſſo
Di voi prole celeſte ſi diſcioglie;
E rimoſſe le ſedi i giovanetti
Partono co le dame, a cui ſul labro

Tut-

Ti ſi conceda almen l'ornate ſcale
Con lei ſalir del maritale albergo!
Forſe anche ciò ti nega? e in un momento
Di modeſto roſſor il viſo tinta
La vigile tua man quaſi per vezzo
Ricuſa ſorridendo? ah! ſi finita
L'opra è per or de l'amoroſo rito.
Dunque il bel rito è omai compiuto? adunque
Solo dovrà reſtar il mio Signore
Nè aſſiſter più potrà leggiadramente
Al fianco de la Dama? Amore dunque
Finito ha da regnar; poichè fintanto
Ch'ei tien l'impero, anche i garzon beati
Godono le ſue leggi, e i ſuoi diritti.
Che ſe non regna Amor, perchè non tenta
Egli con nuove glorie altre conquiſte?
Forſe or gli piace il crin cinto di roſe
Agitator d'ineſtinguibil face
Eccitar calde fiamme accortamente
Ne le tenere acerbe verginelle?
Gode egli forſe, che di furto queſte
Al balcon affacciandoſi, e poggiando
Su la rigida pietra il nudo ſeno
Aſcoltino pietoſe i caldi voti
De' giovanetti amanti? ah no, che a voi
Drizzando anzi il penſier qualche provincia
Cerca uſurpar di nuovo al ſuo germano.
Omai con nuove gare, e con la forza,

Primo fregio ed onor d'anima illuſtre,
Accreſce i ſuoi trionfi; ond'abbian poi
Nel placido ſilenzio de la notte
Voſtre ragion più liberal confine.
Ed ecco a te, Signor, perciò conceſſo
Altre cure eſeguir, nè a te già lice
Partir, quantunque ai dilettevol ſtudj
La domeſtica menſa ora t'attenda;
Già ti concede Amor cure più belle
Quella onorando di tua giovin Dama.
Bello è quivi il veder la ſcelta copia
De le ſquiſite dapi; ed il diſcreto
Numero neceſſario in bianchi vaſi
D'oro fregiati e di mirabil arte
Su la menſa diſpoſti. I ſervi pronti
Vanno alternando i preparati ufficj;
E chi con eleganza or leva, or pone
I ricchi piatti, in cui ſcherza a vicenda
Sotto mentite colorate forme
Ogni ſorte di cibo; e chi miniſtra
In coppe di finiſſimi criſtalli
I licor lieti de' Frauceſi colli,
O d'Iſpani, o de' Toſchi, e la bottiglia
Ornamento miglior per man d'amore
Di verde mirto corouata in Cipro.
Fama è così, che in ammirabil Cena
D'ordin confuſi, e di ſplendor diverſi

A l'amante Latin (1), porgeſſe i cibi
La regina bellifſima d'Egitto (2);
E allora fu, che ne la tazza d'oro
Tra 'l vin meſcendo le ſtillate perle
Sol per pompa d'amor libar gli fece
Con nuovo inganno la vital bevanda.
Perciò tu pure il nettare vermiglio
A la tua Dama porgi, e mentre queſta
I cari avanzi a riguſtar t'invita;
Tu ſtupido e beato a lei ne gli occhi
Moſtra il desìr de l'alma, e il loco cerca
Ne l'aureo Nappo, ove de' labri ſuoi
L'ombra sfuggevol ribaciar tu poſſa.
Ben è vero, o Signor, che a te conceſſa
Non ſarà ſempre così dolce cura;
Poichè nel voſtro regno il bel coſtume
Preſcritto ancor non è: ma con raggiri
Già cominciando Amor i primi colpi
De l'importante impreſa in breve tempo
Sperar dobbiamo il deſiato evento.
Pur finita la menſa altro non reſta
Luogo a' tuoi voti, e ſe fatto ſuperbo

Per

(1) *Marc' Antonio, Un de' Romani Triumviri.*

(2) *Cleopatra figlia di Tolomeo Aulete amata prima, dipoi preſa per moglie da Marc' Antonio.*

Per le vittorie non s'accinge Amore
A disfar tutto il regno d'Imeno,
Compiuto è il rito, e alfin partir tu devi.
Anche di troppo il tuo ſagace ingegno
S'avanzò con licenza, e rea porgeſti
Altrui cagion di duol; i tuoi trionfi
Son finiti per ora; e la tua Dama
Laſciando il regno di Cupido or deve
Sotto quel d'Imeneo ſeguir l'inſegne.
La legge or vuol, che al ſtupido marito
Si concedan le tenebre, e per poco
Le caſte membra de l'amica ſpoſa;
Ed ei cauto perciò difender vuole
I limitati ſuoi diritti, e teme
De la nojoſa tua lunga dimora.
Dunque non più tardar: in brievi ſenſi
Felici eventi e fortunati ſogni
Priega a la Dama tua; quindi ſalito
Di nuovo il cocchio taciturno e ſolo
Al Palagio domeſtico t'invia:
E quivi giunto ripoſando alquanto
Dai travagli ſoavi, omai depoſte
L'armi di Marte, avvolto in bianco lino
Tue pacifiche ſpoglie, innanzi al ſpecchio
Siedi, o Signor, poichè il tuo crine aſpetta
Dal damigello il ſacrifizio uſato.
Ei vedendo il tuo cenno a la bell'opra
Col pettin ſi prepara, e ſcompigliando

Il lavor mattutin fine prescrive
Egualmente ai capei, gli erranti unisce
Li divide, gli aggruppa, e in carcer stretti
Li chiude poi con la fagace mano.
Or in mezzo a quest'ozio ad una ad una
L'imprese tue rammenta; anche il soldato
Dopo le lunghe riportate pugne
A l'ombra gode dei sudati allori
Numerar i suoi colpi, e nel pensiero
Fingendo altre vittorie il cor prepara
A sostener così novelli assalti.
Forse la Dama tua pur or s'asside
Nel gabinetto, e mentre s'affatica
In simigliante amabile lavoro
La ministra fedel torcendo ad arte
L'oro diffuso de le treccie sciolte,
Amor con lei di tue virtù ragiona.
Forse pur or la candidetta vesta
Orlata il lembo d'ondeggiante azzurro
Scinge dal fianco, e il pargoletto Cane
Compagno suo nel sonno omai dispoglia
Del fulgido monile aureo gemmato;
Lavorio de le Grazie, e attenta il volge
Entro a i morbidi lin non senza prima
Imprimer sovra lui teneri baci
Co le animate coralline labbra.
Ella con lui festeggia, e Amore intanto
Gli dipinge a la mente i bei sorrisi

Le feſte, i ſcherzi, gli amoroſi vezzi
Con cui lo diſtingneſti, e quindi pure
Dolcemente a parlar di te gli torna
Con tacito linguaggio: or tu del pari
Lei richiama al penſier, e qui contempla
Tua fortunata ſorte; ah! tu per lei
Coſa non apprendeſti? il giorno intero
A ſuo voler paſſaſti; e per lei ſolo
Trionfando de l'ozio il tuo valore
A la gloria t'aprì ſicura ſtrada.
Dunque gioiſci, e dei paſſati eventi
A la dolce memoria riſveglia do
L'invaghito tuo ſpirto dal diſio
D'opre laudate e di preclare geſta,
Diſpor di nuovo nel penſier potrai
L'armi leggiadre, che più belle ancora
T'appreſtino vittorie al nuovo giorno.
Tal il Signor d'Anglante in fra 'l notturno
Aggirarſi de l'ombre impaziente
Punto d'amor contro il figliuol d'Amone
Diſponea l'armi a la futura pugna;
E dimenando furioſo il brando
Alta ſtatua di marmo in mille pezzi
Giù fracaſsò, ſegno di quel valore,
Che ſi vide di poi ſorta l'aurora
Minacciar al cugino in campo armato (1).

(1) *Ved. Berni Orland. Innam. Cant. 25. St. 5.*

ГРАДСКА ДРЖАВНА АРХИВА ПОЖАРЕВАЦ

Perciò ſcieglier dovrai con ſaggio avviſo
Tra le nobili tue copioſe veſti
Quella che ſi convenga al giorno e a l'ora,
E i calzonetti, e la ſottile faſcia
Di cangiante color, perchè al mattino
Te meditar più gajo e più feſtoſo
Vediamo in campo l'onorate impreſe.
Così vivi, o Signor, queſti ſian ſempre
I tuoi penſieri a condannar rivolti
La viltà la vergogna e l'ignoranza
De' miſeri mortali; a le bell'opre
Arrida il cielo; e poichè i vaghi riti
Del Mattin, del Meriggio, e de la Sera
Di già lieto apprendeſti, ora ti piaceia
Quei ſeguitar beato. In queſta guiſa
Finchè freſco color t'orna la guancia
Godi, giovane Eroe, che ſe vecchiezza,
Amaro nome ed al piacer nemico,
Fa increſpata la fronte, ogni diletto
Rapido fugge e ſi dilegua allora
Come a' raggi di Sol nebbia ſottile.
In vano giova allora il crin far colto (1),
E le

(1) *Il Poeta ha qui voluto ſervirſi del penſiero, e della vivaciſſima immagine di Tibullo eſpreſſa nella ſua Elegia 8. del Lib. 1.*

E le cangiate chiome in varia legge
Diſpor ſovente, a che ſterpar i bianchi
Capei da la radice, e la rugoſa
Guancia coprir con ſucchi, ond' ella aſconda
I ſcorſi tempi e un giovanile volto
Prenda a imitar? ſe già manca il vivace
Fervido ſpirto, e la beltà primiera
Via ſen ſparì qual rubiconda roſa,
Che ridente al mattin cade la ſera.
Siccome l'onda di bel rio d'argento
Rapida ſcorre, e un'altra onda l'incalza
Così vola l'età; così vecchiezza
Scaccia la gioventù. Godi tu adunque
Di queſto dono, e da' tuoi begli ſtudj
In te ſorgano ſempre alteri fregi,
Che ritenendo il ſuo ſplendor nativo
Sortito da sì bella e candid'alma
Ti ricolmin d'illuſtri eterne laudi.
Già già la Francia, e il vago Italo ſuolo
Novelle da te aſpetta inclite prove
Del tuo valor novello, e ſe la ſorte
Fia che m'arrida al glorioſo lampo
De le tue geſta anch'io ſcoſſo di nuovo
Mio tardo ingegno i tuoi ſublimi onori
Adorno il crine di Febea ghirlanda
Potrò cantar in compagnia d'Amore.
Ma dal petine induſtre è già condotto

A la meta il lavor: già corron quindi
I valetti di te fidi miniſtri
A ſpogliarti le membra in un baleno
Da le diurne pompe; or mentre queſti
Pongon gli arneſi al deſtinato loco,
Tu pur, Signore, l'orivol deponi
Sicuro precettor d'ogni tua cura;
E i ciondoli vezzoſi, che pendenti
Stanno intorno con tremolo tintinno,
Vicino al letto di diſpor procuri
La man ſagace: alfin prema le piume
Il dedicato fianco, e poichè alquanto
Tacitamente sbadigliando avrai
Con picciol libro conciliato il ſonno,
E negli altri penſier volta la mente,
Laſcia ch'io pure non volgar cantore
Auguri a i ſenſi tuoi grato ripoſo.
Che ſe il Trace Poeta (1) al ſuon di cetra
Diſceſo ne l'orrendo oſcuro regno
De la pallida Stige al Re de l'ombre
Placò lo ſdegno, e la magion del pianto

E le

(1) *Orfeo Poeta di Tracia.*

E le Furie (1), e i Centauri (2), e il Can trifauce (3)
Spumante orrida bava a i dolci accenti
Del nuovo canto manſueti reſe;
Io pur vegghiando invocherò le Muſe
Del ſanto coro, che ripiene e cinte
Dal vivo lume del raggiante Febo
A me fian ſpecchio, e co' bei raggi ardenti
Mi riſchiarin la mente, onde coi puri
Semplici verſi miei placidamente
Al tuo Letto beato inviti il ſonno.
Vieni dunque, o gran Nume, e il capo cinto
Di papaver grondante or qui volando
Co le grand' ali tue ſparſo d' oblio
Fendi le fuggitive e rigid' ombre.
Per te già tutto or tace, e per te ſolo
Nel regnator ſilenzio il mondo poſa

(2) *Furie, dette anche Eumenidi figlie dell' Averno, e ſecondo altri dell' Acheronte, o della notte, erano tre, ed erano le caſtigatrici di coloro che avevano mal viſſuto nel Mondo.*

(3) *Centauri Moſtri mezz' Uomo, e mezzo Cavallo. Popolo d'una Contrada di Teſſaglia figli d' Iſſione, e della Nuvola. Ercole ſconfiſſe queſti moſtri, e ſcacciolli dalla Teſſaglia. Metam. l. 2.*

(4) *Cerbero, Cane di tre teſte, che guarda la porta dell' Inferno, e del Palazzo di Plutone, nacque dal Gigante Tifone, e da Echinna.* Hom. Virg. Tibul. Ovid.

Con placidezza; al mio Signor tu dunque
Languido omai per lunga veglia e ſtanco
Concedi ancor la ricercata pace.
Tu, ſe giammai di gentil foco ardeſti
Ripoſando ſu gli occhi a qualche Diva,
T'accoſta al'aureo Letto, e al ſolo ſpruzzo
Del tuo Leteo licor vadan diſperſe
Tutte le cure torbide funeſte.
Sol vengan teco i figli tuoi veſtendo
Cento leggiadre forme, e al mio Signore
Con amoroſe immagini ſoavi
Colei preſentin nel penſier vegliante
Meta de' ſuoi desir. Nè fia che il ſciolga
Morfèo dal tuo torpor, che prima il Sole
Ne l'eccelſo viaggio il lume ſparga
A mezzo il corſo, poichè gli alti Eroi,
Se cangiato non foſſe ordine e legge
Al proprio giro natural dei giorni,
Mal diſtinti farian da l'altra turba
Del popolo minuto, e il mondo allora
Con repentino raccapriccio orrendo
Squallido ſi vedria tornar di nuovo
Al Caos inerte, ed a la notte antica.
Ma il Sonno udì miei voti, e a poco a poco
Or che le genti il mattutino Gallo
Del dì venuto apportator riſveglia,
Come tenero fior pien di rugiada
Il capo inchina, roveſciato il collo

Posa su l'origlier, le mani stende,
Placido manca, i lumi chiude, e dorme
Il giovanetto Eroe. Dunque lasciamo,
Amica Musa i lusinghieri versi,
Poichè forse or potriam recargli noja,
Se l'allettaro in pria. Già già da l'alto
Il servo cala con maestra mano
Le seriche cortine, e così a gli occhi
Mi toglie il mio Signor, di cui finora
Pien di cose invisibili a i mortali
Le vaghe laudi, e i celebrati studj
Cercai cantar su la sonante cetra.

OTTAVE

1

Chi mai farà, se voi Muse non siete
Ch'a l'impresa gentil porga sostegno?
Voi col favor, che da voi stesse avete
Alto levate ogni più tardo ingegno.
Dunque cinte di lauro or qua scendete,
E me drizzate a l'onorato segno,
Mentr'io vergini Muse ed immortali
Versi vi chiedo al bel subbietto eguali.

2

Ben io potei finor da voi nutrito
Farvi le voglie mie palesi e conte;
E spiegando per l'alto il volo ardito
Salir di Pindo il dilettoso monte.
Per voi potei sul margine fiorito
Bagnar le labra nel Castalio fonte.
E con fortuna al mio desir conforme
Per le vie de la gloria imprimer l'orme.

3

Ma lasso ahimè! che lagrimoso e solo
Voi presso mi vedrete o caste Dive
Errar solingo, e con acerbo duolo
Io di voi resterò, voi di me prive.
Non più libero alzar potrò il mio volo
Verso le care vostre amiche rive;
Ma lasciando la cetra e i primi accenti
I miei dì passerò tristi e dolenti.

Non

4

Non può trattar il legno aureo canoro
Chi di litigi nifero ragiona,
Poichè il rumore del clamoso foro
Troppo moleſto al voſtro orecchio ſuona.
L'aſpre conteſe e il perorar ſonoro
Troppo turban la pace in Elicona,
Ed a ragion o verginette caſte
Voi l'ozio ſempre e la quiete amaſte.

5

Pur s'anco il piè, pria di laſciar l'ameno
Canoro Monte, or là s'indrizza e ſale,
Deh! con viſo benefico e ſereno
A l'intelletto mio preſtate l'ale.
Così da voi potrò ſperar almeno,
Che reſtando di me fama immortale,
Queſta mi tolga ad ogni colpo rio
De la Morte, del Tempo, e de l'oblio.

6

Non più dei verſi Inſinghieri al ſuono
Con immagin velata or copro il vero,
Ma di gloria e virtù canto e ragiono
Dietro la ſcorta del novel penſiero.
Teco, giovin Signor, di nuovo io ſono
Per guidarti a più nobile ſentiero,
Poichè troppo mi preme, e ſtammi a cuore,
Che t'accenda il diſio di vero onore.

7

So, che ne l'alma tua, ſaggia Natura
D'opre laudate il bel deſir accese;
So, che del ſangue tuo la fonte pura
Ricca da gli avi illuſtri in te diſcese.
Ma veggio ancora un'atra nebbia oſcura
Tutte adombrar le tue leggiadre imprese,
Il cui chiaro ſplendor ne l'ombre involto
Fuor non traluce, e in te riman ſepolto.

8

Anche Achille fu figlio d'una Dea
Che divina virtù traſſe dal cielo,
E pur il ſuo valore in lui giacea
Come languido fior ſul verde ſtelo.
Quindi Chiron, che di lui cura avea
Lo traſſe fuor del tenebroſo velo,
E l'iſtruì co'ſaggi detti egregi
Solo a cercar del vero onor i fregi.

9

Ond'ei talora ſu la Cetra amica
Dolce cantava in ſolitaria parte,
Talor de l'erbe in valle o in piaggia aprica
Apprendea la virtù con ſtudio ed arte.
E talor vago di maggior fatica
Trattava il ferro orribile di Marte
Talor nei boſchi, e ne l'ombroſe ſelve
Giungea correndo le fugaci belve.

10

Ma quando acceſo d'una fiamma ardente
S'invaghì de la bella Deidamia,
Uſcito gli era il ſuo Chiron di mente
Tutto mutato allor da quel di pria.
Sol nel viſo piacevole e ridente
Di beltà facea pompa e leggiadria,
Nè ſdegnava qual giovane donzella
Cangiar le veſti i moti e la favella.

11

Dal collo gli pendea ricco monile,
E aveva l'uno e l'altro braccio adorno
Di doppio cerchio lucido gentile
Sparſo di perle e di rubini intorno.
E già perduto il ſuo valor virile
Fra le Donzelle del regal ſoggiorno
Paſſava inonorati i giorni ſuoi
Se Uliſſe non avea pietà di lui.

12

Uliſſe il traſſe da la pigra calma
Che tutti gli onor ſuoi potea coprire;
Uliſſe a lui di nuovo entro de l'alma
Deſtò l'antico ſuo nobil deſire.
Ond'ei bramoſo d'onorata palma
Si vide poi pugnar pieno d'ardire,
E uccíſo Ettòre con mirabil vanto
Far del ſangue Trojan ſcorrer il Xanto.

13

Così tu pure giovanetto a pena
De la virtù non abborristi il pregio;
E con la fronte placida serena
Al nome tuo cercasti eterno fregio.
Nè a te forse recàr fastidio o pena
Le saggie voci del Maestro egregio,
Che con raro saper e pellegrino
T'invitava a seguir l'erto camino.

14

Ma poi cresciuto nel fiorir de gli anni
Lusingato dal Lusso, e da gli amori
Tutti obliasti i glorios affanni,
E gli onorati tuoi sparsi sudori.
L'alma allor s'ingombrò tutta d'inganni
D'ombre fosche di tenebre e d'errori,
Onde lasciando il tuo valor primiero
Da quel bel traviasti almo sentiero.

15

Un gentil volto lusinghiero e caro
E l'Ozio molle d'ignoranza figlio,
Te facilmente misero allettàro
A cangiar il primier saggio consiglio.
Oh! cangiamento troppo strano e amaro
Che a te recò l'estremo tuo periglio;
Per cui copristi le natie faville
De le chiare tue glorie al par d'Achille.

16

Oh quanti presi a la piacevol esca
De le lusinghe e del piacer in braccio
Perdon l'età più giovanile e fresca
Stretti e legati in amoroso laccio!
Nè sanno poi meschini onde se n'esca
Se mai voglion fuggir dal duro impaccio,
Perchè avvivati da fallace spene
Dolci sembrano a lor fin le catene

17

Perciò tu pur il fior degli anni tuoi
Perdi ne l'ozio e nei piacer consunto,
Onde presto com'ombra innanzi a noi
Fuggon le glorie tue tutte in un punto.
Nè già somiglia a quegli antichi Eroi,
Il di cui nome glorioso è giunto
A poggiar fino al Ciel dove superba
Nobil corona al merto lor si serba.

18

Ahi troppo basse cure, ahi male spesi,
Giorni del viver tuo molle e negletto.
Ove son ora i dolci atti cortesi,
Che saggiamente tu nutrivi il petto?
Ove quei pregi di virtù palesi,
Che t'inalzavan a sublime oggetto?
Ah! che tutto è perduto, e cerchi in vano
Gli onori tuoi da la virtù lontano.

Ma

19

Ma deh! lasciando vita sì molesta,
Signor, ne la tua mente a poco a poco
Tu pur al par d'Achille avviva e desta
L'alte scintille dal sepolto foco.
Scaccia pur del Piacer l'ombra funesta,
E l'Ozio, e 'l Lusso omai ti prendi a gioco,
E nuovamente se l'onor t'aggrada
Or segui di Virtù la ricca strada.

20

Troppo, giovin Signor, m'incresce e duole
Vederti in preda a così reo costume;
Dunque tu pur al suon di mie parole
Accogli di virtude il vivo lume.
E com'Aquila ardita in faccia al Sole
Lieto dispiega omai l'agili piume
Per inalzarti a glorioso stato
Lunge dal viver molle effeminato.

21

Che se impor una volta argine e meta
A tanti inganni tuoi saggio non sai,
Come con fronte riposata e lieta
Il vero bene conseguir potrai?
Ah de la mente i rei tumulti acqueta
L'animo scuoti, e ti risveglia omai,
Così che da ciascun siano veduti
I rari effetti de le tue virtuti.

22

Come languida fiamma e semivlva
Che il già finito umor più non nutrica,
Se giunga a lei novo liquor d'oliva
Torna in vita al tornar de l'esca amica;
Così ne l'alma tua d'onor già priva
Se tornerà la tua virtude antica,
Cresciuta questa con stupor giocondo
Potrai di gloria sfavillar nel Mondo.

23

Or tu lunge respinto ogni ritardo
Sveglia dunque lo spirto inerte e stanco
E al tuo verace ben volgi lo sguardo,
Che per virtude non verrà mai manco.
Se a seguir questa non sarai più tardo,
Ella sempre starà fida al tuo fianco
Additando la via leve e spedita
Che seguir devi in questa labil vita.

24

La nostra vita è un mar empio ed infido
In cui se la virtude a noi s'asconde
Più salvi non potiam giunger al lido
Senza provar l'aspro flagel de l'onde.
E' ver che spesso il ciel tranquillo e fido
Si mostra a lo spirar d'aure seconde,
Ma pur senza virtù pallido e smorto
S'aggira ogni nocchier lunge dal porto.

Per-

25

Perchè tu dunque diſioſo e audace
Qua e là diſperſo errar ſi ti diletta?
Perchè mai ſenza guida ora ti pace
Mover ſa lieve, fragile barchetta?
Non vedi tu che incerta aura fallace
Sol per tuo danno ti luſinga e alletta,
Ah! ſe non hai virtude in vano tenti
Vincer i flutti ed il furor venti.

26

Solo queſta eſſer deve il noſtro ſegno
La noſtra più fedel uſata ſtella,
Che quindi ſalvo il combattuto legno
Fuor di qualunque orribile procella;
Ella del mar non può temer lo ſdegno,
Ma ne l'aſpro deſtin ſplende più bella,
Nè punto aver in lei può forza alcuna
Il Tempo avverſo o pur la rea Fortuna.

27

Ella perciò ſe ſcioglierai le vele
Farà ſpirar ſoave aura ſeconda
Che ſempre amica e in ſuo tenor fedele
Guidar ti poſſa a la bramata ſponda.
E ſe il mar ſorgerà fiero e crudele
Ella al fin ti darà calma gioconda,
Poichè col lume del ſuo ſanto raggio
Ti ſcorgerà nel lungo aſpro viaggio.

28

Ed oh quanto, Signor ſarai felice,
Se l'alma acceſa di virtude or fia!
Certo bear del mondo ogni pendice
Potrai con gentilezza e corteſia.
Ma ſe l'alma ingannata ed infelice
A ſeguir la virtù ſarà reſtia,
Reſterai come fior ſu cui non cada
A ravvivarlo tenera rugiapa.

29

Forſe l'onor de le ricchezze umane,
Che da l'ignaro Vulgo al ciel s'eſtolle,
Per ſtrade oblique da virtù lontane
Ancor ti farà gir perduto e folle;
E nutreudo nel cor ſperanze vane
Ancor vivrai delizioſo e molle;
Pur ti rammenta, che di gloria privo
Tu ſiegui un ben caduco e fuggitivo.

30

Anche il deſtier, che pria libero e ſciolto
Per la natia fierezza eſulta e gode,
Se mai domato vien e al paſco tolto
Gli ſpirti arreſta, e il freno impoſto rode.
Perciò ſe provi or tu ſereno il volto
De la Sorte, ne temi anche la frode,
E tue voglie ſcacciando periglioſe
Pon mente al corſo de le umane coſe.

Ri-

31

Rimira come infida ed incoſtante
Fortuna a l' uom giammai non ſerba fede,
Rimira come or lieta nel ſembiante
I falſi ſuoi teſori a noi concede;
E come li rapiſce in un iſtante
Se la volubil ruota urta col piede,
E così impara ſenza tua vergogna,
Che quanto piace al mondo è una menzogna.

34

Sol la Virtù, che poco oggi s' apprezza
Ci può render felici, e queſta ſola
A noi dona immutabile ricchezza,
Che per umano evento unqua non vola.
Queſta del Tempo il duro orgoglio ſpezza,
E ne l' aſpre vicende ci conſola,
Sieguila dunque tua compagna e duce,
E ti conforta ai rai de la ſua luce.

33

Già già la Patria di vederti brama
Sciolto da l' ignoranza e da l' errore
Nutrir nel petto generoſa brama
D' eterna gloria, e d' immortal ſplende.
Anche lo ſtuol de gli avi tuoi ti chiama
A ſeguir il ſentier del vero onore,
Onde la Fama a la futura etate
Paleſi l' opre tue chiare e pregiate.

Dun-

34

Dunque se brami aver rifugio e scampo
E riportar sul cieco oblìo vittoria,
Entra pur lieto ne l'aperto campo,
Che immortale farà la tua memoria.
Già folgorando di vivace lampo
Verso te giù dal Ciel scende la Gloria,
Perciò tu puoi nel suo sacrato tempio
Farti d'onor e di virtude esempio.

IL FINE.

Franceſe e Tedeſco. VI. Notizie particolari communicate dagli Eruditi. VII. Un Catalogo delle opere nuove.

Di queſt' Opera n' eſce un numero ogni ſettimana che forma due Tomi all' Anno; e ogni numero comprende un foglio e mezzo in carattere teſtino. La ſottoſcrizione è ſempre aperta; e ſi pagano Lire trentadue all' Anno, o la metà per un Semeſtre.

Deduzione ſopra l' Aſilo Sacro. Opera del Cancelier Criſtiani per la prima volta publicata da S. E. A. F. A. in 8. L. 2:

Diſcorſi ſopra le Faſce dei Bambini del P. Gio: Battiſta Roberti della compagnia di Gesù. 8. con ſette Rami. L. 1.

Dizionario Filoſofico, o ſia introduzione alla cognizione dell' Uomo per indrizzarlo alla ſua vera felicità. Tradotto dal Franceſe. 8. L. 2:

Diſcorſo di Senofonte ſulle rendite di Atene, e de' varj mezzi d' accreſcerle. L. 1:

Diſſertatio de Servitutibus Realibus, Auc-

to-

Franceſe e Tedeſco. VI. Notizie particolari communicate dagli Eruditi. VII. Un Catalogo delle opere nuove.

Di queſt' Opera n' eſce un numero ogni ſettimana che forma due Tomi all' Anno; e ogni numero comprende un foglio e mezzo in carattere teſtino. La ſottoſcrizione è ſempre aperta; e ſi pagano Lire trentadue all' Anno, o la metà per un Semeſtre.

Deduzione ſopra l' Aſilo Sacro. Opera del Cancelier Criſtiani per la prima volta publicata da S. E. A. F. A. in 8. L. 2:

Diſcorſi ſopra le Faſce dei Bambini del P. Gio: Battiſta Roberti della compagnia di Gesù. 8. con ſette Rami. L. 1.

Dizionario Filoſofico, o ſia introduzione alla cognizione dell' Uomo per indrizzarlo alla ſua vera felicità. Tradotto dal Franceſe. 8. L. 2:

Diſcorſo di Senofonte ſulle rendite di Atene, e de' varj mezzi d' accreſcerle. L. 1:

Diſſertatio de Servitutibus Realibus, Auc-

to-

ГРАДСКА ДРЖАВНА БРАТСА
ПОЖАРЕВАЦ

nos compositus. Editio Quinta cæteris emendatior & multo auctor. 4. Vol. 2. L. 12:

Lettere scritte da Donna di senno, e di spirito per ammaestramento del suo Amante 8. L. :15

Saggio sopra l'Uomo di Alessandro Pope Tradotto dall'Inglese e diretto a T*** B**** con il suo ritratto 8. L. 1: 10

La Merope Tragedia del Signor Marchese Scipione Maffei. 8 L. 1:

Osservazioni sopra un'Opera intitolata L'Emilio, ovvero della Educazione di J. J. Rosseau tradotte dal Francese 8. L. :15

P. Ovidii Nasonis Tristium libri V. epistolarum & de Ponto libri IV. cum notis novis ac perpetuis ad modum Joannis Minelli, ad optimos codices emendati & illustrati, Opera atque studio *M. Erdmanni Ussei*, accessit Index locupletissimus rerum & verborum in 12 Vol. 2. L. 3:

ИСТОРИЈСКИ АРХИВ ПОЖАРЕВАЦ БИБЛИОТЕКА